

Agnès Sochor

# Perché la sofferenza

Le citazioni bibliche sono estratte dall'ultima versione (2008) della C.E.I – U.E.L.C.I

*A tutti quelli che soffrono, con amore.*

*"Venite a me voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero." (Mt 11,28)*

## INDICE

Presentazione  
La storia di Giobbe  
Dio ci ha creati per essere felici  
L'origine del male  
Lo spirito del male  
E' il male che genera la sofferenza  
Dio non punisce, ma educa e cura  
Necessità della conversione  
Predestinazione e libertà  
L'avventura del figlio prodigo  
I benefici del patire  
Dal peccato originale alla seconda nascita  
Il sale e il fuoco  
"Accogliere" la sofferenza  
Soffrire con Cristo  
La "consolazione nella tribolazione"  
Meditazione sulle sofferenze di Gesù  
Da Nazareth a Gerusalemme  
L'ultimo giorno  
Getsemani  
Il processo  
Maltrattamenti  
Dal pretorio al Golgota  
La crocifissione  
"Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno." (Lc 23, 34)  
"In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso" (Lc 23, 43)  
"Donna, ecco tuo figlio" (Gv 19, 26)  
"Eli, Eli, lema sabachthani?" (Mt 27, 46)  
"Ho sete" (G 19, 28)  
"Tutto è compiuto" (Gv 19, 30)  
"Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito" (Lc 23, 46)  
Gesù muore  
I funerali  
"Perché cercate tra i morti il vivente"? (Lc 24, 5)

## Presentazione

"Io ero diventato a me stesso un grosso problema." Quest'affermazione, che S. Agostino riporta nelle "Confessioni", e che riguarda la sua esperienza di fronte alla morte di un carissimo amico, mi sembra fosse una buona introduzione per questo "Perché la sofferenza". E questo per tre motivi: primo perché la morte è il momento culmine della realtà sofferenza, momento che racchiude tutte le sofferenze fisiche, morali e spirituali che una persona incontra nella propria vita, e che quindi è in grado di illuminarle tutte: dal modo in cui affronto le varie sofferenze divento capace di vivere accettando la morte come, quando, dove mi si presenterà.

Secondo perché l'autrice riporta la domanda nella dimensione giusta: quella dello spirito e della vita interiore dell'uomo. Agostino non dice: "le cose intorno a me" o "l'amico morto che ho qui davanti a me", ma "io" ero diventato un grosso problema; quindi nell'interiorità che mi interroga, svelando me a me stesso. Di conseguenza a questo motivo, e per il cristiano, non solo, dunque, in una visione spirituale, ma anche di fede, ulteriormente si illumina il "grosso problema". Infatti, aiutata dalla Parola di Dio, l'autrice spiega l'origine della sofferenza, - il peccato (Gn 3), e le sue conseguenze: l'entrata della sofferenza nel mondo con le malattie, le divisioni, le violenze, la morte, ecc; la liberazione dalla sofferenza con l'incarnazione del Verbo divino, liberazione che consiste non nel togliere dal mondo, ma nel darle un senso nuovo: è uno strumento di salvezza. Questo nuovo senso si realizza perché Gesù Cristo ha preso su di se la stessa sofferenza, trasformandola nel crogiuolo dell'amore crocifisso.

Terzo motivo è l'esperienza della stessa autrice che ha vissuto, e continua a vivere, a stretto contatto con il dolore, ed è così in grado di trasmettere non solo qualcosa di scritto ma la vita stessa, e che fa del testo, seppure breve, non semplice letteratura, ma trasmissione di una esperienza viva, meditata, in grado di diventare vitale per chi legge, meditando a sua volta, con cuore aperto all'azione dello Spirito di Gesù.

Possa dunque questo piccolo libro farti bene, consolarti nei momenti di prova ed aiutarti ad accettare con umiltà e pace la volontà del Signore, invitandoti, come lo propone l'autrice, a raggiungere il Crocifisso, oltre al dolore, nella Sua gloria eterna.

Fratello Lorenzo, sacerdote  
Eremo B.V. del Soccorso  
Minuncciano (LU)

Perché la sofferenza?

Lancinante domanda che, da sempre, ha tormentato la mente dell'uomo.

Si sente dire: "Se Dio è buono, come si afferma, perché Egli permette tutti i drammi che si vedono in questo mondo?" – "Perché la sofferenza e la morte dei bambini?" – "Perché una tale disgrazia è successa a me?" – " Che cosa ho fatto di male per meritare questo?"  
Ecc.

Questo modo di considerare la sofferenza dimostra che molte persone hanno perpetuato in loro la mentalità dell'Antico Testamento: Dio punisce, Dio si adira contro gli uomini, e sembra che i castighi non siano proporzionati alle colpe. Si può notare infatti che "la brava gente", come la chiamiamo, sia più provata dal dolore che i delinquenti. Dio sarebbe dunque ingiusto e arbitrario... Questo libro si propone di cancellare questi pensieri blasfemi, cercando di capire il senso e la finalità della sofferenza per mezzo della Croce.

## La storia di Giobbe

C'è, nella Bibbia, una lunga parabola che sviluppa il mistero della sofferenza. È interessante prenderne conoscenza e tirarne la conclusione: Giobbe è un "giusto", un brav'uomo irreprensibile, che vive nell'opulenza e gode abbondantemente di tutti i beni di questo mondo. Tutto è perfetto in apparenza, la sua condizione come la sua condotta. Ma l'Accusatore, Satana, (colui che rivela il male nascosto), suggerisce a Dio che se Egli osa toccare i beni di Giobbe, quello lo *"maledirà apertamente"* (Gb 1, 11).

Dio, allora, toglie a Giobbe tutto ciò che possedeva: moglie, figli, beni e anche la salute. All'inizio, sempre rispettoso della volontà di Dio, Giobbe accetta la sua sorte, pronunciando la famosa frase: **"Il Signore ha dato, il Signore ha tolto. Sia benedetto il nome del Signore"** (Gb 1,21). Ma, con il tempo, egli comincia a lamentarsi, nella disperazione e l'amarrezza. Il povero sventurato costata, tra l'altro, che i cattivi non sono colpiti dalla sofferenza, come lo è lui, il giusto: **"Perché i malvagi continuano a vivere, e invecchiando diventano più forti e più ricchi?"** (Gb 21,7) - **"Nel giorno della sciagura è risparmiato il malvagio e nel giorno dell'ira egli trova scampo"** (Gb 21,30). Riconosciamo bene, qui, i ragionamenti ottusi di noi uomini...

Giobbe giunge addirittura a bestemmiare, accusando Dio d'ingiustizia, di crudeltà e d'indifferenza. Egli osa ergersi dinanzi a Lui, dicendo: **"Ma io, all'Onnipotente voglio parlare, con Dio desidero contendere"** (Gb 13,3), e spinge l'audacia fino a proporgli un dibattito a tu per tu: **"Interrogami pure, e io risponderò, oppure parlerò io, e tu ribatterai"** (Gb 13,22), e a chiedergli conto con una serie di "perché". (Gb 13,23-27).

D'altra parte, Giobbe si definisce come un re degno di tutti gli onori, un personaggio importante, un benefattore dinanzi cui tutti s'inchinano (Gb 29). Ma quando, alla fine, Dio si manifesta e si fa conoscere, descrivendo la Sua opera ammirevole, Giobbe diventa consapevole della sua ignoranza e della sua presunzione, e confessa: **"Comprendo che tu puoi tutto, e che nessun progetto per te è impossibile. Chi è colui che, da ignorante, può oscurare il tuo piano? Davvero ho esposto cose che non capisco, cose troppo meravigliose per me, che non comprendo ... Io ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto. Perciò mi ricredo e mi pento sopra polvere e cenere"** (Gb 42,2-6).

Quale morale si può tirare da questo racconto edificante? Primo, che il "bravo uomo" Giobbe è messo alla prova, ma non perché ha commesso molti peccati. Questa prima constatazione dimostra che la sofferenza non è un castigo inflitto da un Dio vendicatore e crudele.

Secondo, si rivelano in Giobbe due "difetti" gravi: l'orgoglio e la presunzione, che lo

spingono a bestemmiare con insolenza. Quest'atteggiamento è dovuto al fatto che Giobbe non è consapevole della sua miseria di creatura e della grandezza di Dio. Non si tratta di una particolarità del personaggio di Giobbe, ma proprio di una caratteristica della natura umana. È perché non abbiamo la conoscenza di Dio che osiamo opporci a Lui, rifiutando le Sue direttive che non capiamo, e non accettiamo la necessità di soffrire. La storia di Giobbe dimostra che ciò che può portarci all'umiltà e alla scoperta di Dio è precisamente la sofferenza.

Ora, quando uno è giunto a queste due consapevolezze: quella della miseria umana e quella della grandezza di Dio, questo è sulla soglia della salvezza. Ed è fino a questo punto che Dio vuole condurre le Sue creature, dopo le vicissitudini e le tempeste della traversata dalla terra al cielo.

## **Dio ci ha creati per essere felici**

Chi soffre, in genere, non è capace di ragionare tanto. Il suo grido di dolore sale verso il cielo, e niente può distrarlo da questo tormento che lo attanaglia. Eppure, la vita, progressivamente, riprende i suoi diritti, e uno incomincia a risvegliarsi dall'incubo, dicendo: "Bisogna andare avanti". Ma questo è un adattamento superficiale. Se la prova ci colpisce, non è per caso, e non è senza una finalità ben precisa. Da questa esperienza, più o meno terribile, Dio ha previsto di fare sorgere un arricchimento interiore che ci spinge verso "l'alto", verso Lui. Si realizza, nel segreto dell'anima, una maturazione positiva di cui non abbiamo coscienza, ma che è reale e profonda.

Nessuna lacrima, nessun gemito, è senza un immenso valore agli occhi di Dio. Lui l'ha permesso o previsto allo scopo unico di condurci alla salvezza presso di Lui. Non si può sperare di attraversare la vita senza incontrare questa dura realtà che a nessuno piace. Non vogliamo pensarci quando siamo felici, e la rifiutiamo aspramente quando il dolore bussa alla nostra porta.

Esiste tutta una gamma di sofferenze, così come disponiamo di una seria di medicine per curare le malattie. Si va da uno stato di malessere vago, di nebbia interiore, fatto di frustrazioni, di disillusioni, di amarezze e di mediocrità, fino agli strazianti drammi che riducono l'anima e il cuore a un mucchio di ceneri. Una simile graduazione si può verificare anche nelle sofferenze fisiche.

Nello stesso modo, i risultati ottenuti da Dio nella cura delle nostre malattie interiori sono vari e adattati alle nostre possibilità di "assorbimento". A volte, le reazioni della natura sembrano disastrose, ma lo sono solo per le nostre deboli facoltà di capire i sapientissimi disegni di Dio. Egli non può sbagliare, come certi chirurghi umani che sono capaci di togliere un rene sano al posto di quello malato ... I risultati finali della cura divina sono più che soddisfacenti. L'errore è l'esclusività dell'uomo, perché egli rimane ignorante anche quando è giunto alla cima delle sue conoscenze. Dio, invece, è "onni" in tutte le direzioni. Se non fosse così, il mondo creato da Lui si sarebbe autodistrutto fin dall'alba dei tempi.

La salute, secondo il Signore, quella dell'anima, consiste non nel benessere fisico, ma nell'apertura del nostro spirito alla luce vivificante del Suo. Questo stato d'incontro e d'intimità con il Signore è il fine per il quale Egli ci ha creati, perché è solo in questo stato che ci è accessibile la felicità eterna alla quale Egli ci ha destinato.

La sofferenza è universale, come il sorriso. Chi soffre non deve dunque credersi solo e incompreso. Anzi, deve pensare a tutti quelli che, nello stesso momento, conoscono la stessa sorte, e spesso una peggiore. Il dolore deve essere un elemento di fraternità tra tutti gli uomini: diventa così meno pesante. Tutti, un giorno o l'altro, facciamo questa

dura esperienza. Ma se accettiamo così volentieri i momenti felici che tessono la nostra vita, non dobbiamo anche lasciare che il dolore ci porti il suo insegnamento?

Notiamo che sono i contrasti che danno al mondo il suo valore e la sua bellezza. Sapremmo apprezzare la splendida luce del sole, se alla fine di ogni giorno la notte non venisse a imprigionarci nelle sue tenebre? La primavera sarebbe così meravigliosa se non seguisse il tetro inverno in cui la natura, tutta nera e grigia, sembra morta per sempre? E non è in un letto d'ospedale che scopriamo quale tesoro è la salute? Ma noi, povere creature, manchiamo di saggezza. Quando siamo felici, non sappiamo apprezzare questo dono del cielo. Quando viene il dolore, lo rifiutiamo perché non ci è "congeniale". Difatti Dio ci ha creati per essere felici.

Pensiamo alla parabola della creazione del mondo nel libro della Genesi: vi leggiamo che Dio, appena creato l'uomo, lo "collocò" nel giardino dell'Eden. Ossia in un paradiso dove tutto era perfetto e piacevole. (Gen 2,8). Questo significa chiaramente che Dio, nei Suoi piani, ha creato l'uomo per vivere in uno stato di felicità permanente. Purtroppo, quando questi, abusando della sua libertà, sceglie di disobbedire a Dio, egli comincia a scoprire il male. L'assassinio di Abele, compiuto da suo fratello Caino, prefigura la caduta dell'uomo e il suo allontanamento da Dio. Non c'è peccato più grande che togliere la vita a un fratello. È da esso che è nata la sofferenza del lutto e della disperazione di fronte alla morte.

Però, Dio non abbandonò l'uomo sulla strada tragica che lui stesso aveva scelto, ma gli fece conoscere le leggi che lo avrebbero preservato dal male nell'avvenire, e che gli avrebbero permesso di vivere di nuovo nella felicità. Il testo biblico insiste parecchie volte su questa volontà di Dio di vedere l'uomo felice. Con quanto amore e rimpianto Egli esclama: "**Oh se avessero sempre un tal cuore da temermi e da osservare tutti i miei comandi per essere felici loro e i loro figli per sempre!**" (Dt 5,29). Anche Mosé, a proposito delle leggi e delle prescrizioni divine, disse: "**Ascolta o Israele, e bada di metterli in pratica, perché tu sia felice**" (Dt 6,3). E ancora: "**Farai ciò che è giusto e buono agli occhi del Signore, perché tu sia felice**" (Dt 6, 8).

È dunque chiaro che il disegno di Dio mira a mantenere le Sue creature nella felicità. Purtroppo, loro non hanno accettato e seguito le Sue direttive, e da questo fatto sono cadute nel male, che genera la sofferenza, come l'oscurità genera la cecità. Nella parabola del grande banchetto (Lc 14,15), Gesù ha illustrato questa terribile realtà: Dio ci invita al Suo banchetto celeste (la parola "banchetto", si sa, non va intesa nel senso materiale ma è il simbolo di uno stato di perfetta felicità), ma molti degli invitati preferiscono occuparsi delle loro piccole faccende terrene: costruire, comprare, arricchirsi, sposarsi, ecc, e rifiutano l'invito. Invece i poveri, nel senso evangelico, che non hanno possibilità di affannarsi nelle cose di questo mondo, accettano più volentieri di godersi le delizie offerte da Dio.



## L'origine del male

Tuttavia, la felicità dell'uomo è legata alla sua evoluzione nel suo rapporto con Dio. Un primitivo è più vicino all'animale che a Dio. E' la maturazione dell'essere umano che gli permette di avvicinarsi al suo Creatore, e dunque alla sua destinazione ultima. Come lo faceva dire a Dio S. Agostino nelle Confessioni: "Sono cibo di adulti; cresci e potrai mangiare di me. Non tu mi trasmuterai in te, come il cibo del corpo, ma tu ti trasmuterai in me" (Libro settimo, cap. 10). Questa sentenza è una frase chiave per capire l'itinerario della creatura, di cui il fine si realizza nell'unione con Dio.

Se si ammette la realtà delle scoperte degli scienziati sull'apparizione dell'uomo sulla terra, si costata che all'origine la sua esistenza è stata estremamente rudimentale e predisposta a una lenta e lunghissima evoluzione. Una prima elementare nozione di Dio è apparsa solo quando l'uomo ha raggiunto una certa maturazione. Tuttavia, Abramo, il padre dei credenti, viveva in un tempo in cui si sacrificavano ancora i bambini agli idoli.

Nel corso dei secoli questa nozione si è a poco a poco precisata, finché Cristo non sia venuto a rivelare la natura di un Dio Padre. Però anche nell'ambito del cristianesimo, la conoscenza di Dio è ancora molto approssimativa nella grande maggioranza dei casi.

Nella strana affermazione di S. Agostino, la parola "adulti" evoca uno stato di sviluppo giunto a compimento, che, come si può osservare nella vita di ogni giorno, è ancora piuttosto raro.

"Nutrirsi di Dio" è un'immagine anche usata da Gesù stesso quando dichiara: "**Sono il Pane della Vita**" (Gv 6,35). Si vede che il Signore ha predisposto di diventare un nutrimento per le Sue creature, affinché esse si trasmutino nella Sua stessa sostanza divina, e sappiamo che questo miracolo è reso possibile per mezzo dell'amore. Solo allora la perfetta comunione con Dio diventerà effettiva.

Finché non abbiamo raggiunto questa "trasmutazione", la nostra natura rimane peccatrice e distante da Dio. Essa è abitata dal male, ed è proprio il male che genera la sofferenza. Ma di questo male, come scoprirne l'origine? Che cos'è esattamente il male?

**Non è certo una creazione di Dio. Non ha un'esistenza propria. Come la notte è solo l'assenza della luce del sole, così il male è l'assenza, la negazione, il rifiuto, il disconoscimento di Dio.**

Pensiamo per esempio all'egoismo, che rappresenta una delle infermità maggiori della natura umana: non è altro che l'assenza di apertura della mente e del cuore, l'assenza di compassione, di comprensione, di amore, di disponibilità e di dedizione. Si potrebbe definire ogni forma di male come l'antitesi di Dio: Egli è luce, il male è tenebra (Gv8,12); Egli è libertà, il male è schiavitù (Gv 6,34); Egli è vita, il male è morte (Rom 5,12); Egli è verità, il male è menzogna (non è definito Satana da Gesù come il padre della menzogna? (Gv 8,44). Dio è pace, (Gv 14,27), il male è avidità, invidia, lotta per la predominanza. Ma soprattutto Dio è amore, e il peccato mortale per eccellenza è la mancanza di amore. (1Gv

3,14). Dio è anche spirito, e il male è legato alla materia, ossia al Mondo come lo intende Gesù, di cui Satana è il Principe. (Gv 12,31). Dio è creazione; il male è distruzione e annientamento. Il male in generale va distinto da ciò che chiamiamo peccato. Peccare, si sa, è disobbedire alle direttive di Dio. Questa verità è illustrata dal comportamento di Adamo ed Eva nella parabola della creazione del mondo (Gn 1, 3). Il divieto del Creatore di mangiare il frutto della conoscenza del bene e del male non è stato rispettato dalle Sue creature. Questa immagine prefigura la storia di tutta l'umanità. Il male, invece, è qualcosa di molto più esteso e tragico: è uno stato di allontanamento da Dio, e dunque uno stato di morte, giacché Dio è la Vita. Il male è proprio una malattia dell'anima.

All'origine del male, c'è l'ignoranza. Tante cose, certo, ci sono sconosciute nel mondo della materia; l'istruzione e la cultura mirano a liberarci di quest'ignoranza per favorire l'evoluzione dell'umanità. Ma l'ignorare Dio è la cosa più dannosa di tutte. Eppure questo Dio misterioso e lontano vuole rivelarsi a noi, perché ci ha creati proprio per unirli a Lui. E' perché non lo conosciamo che non abbiamo il desiderio e la volontà di andare verso di Lui. Il profeta Osea fa dire a Dio: "*Va in rovina il mio popolo, per mancanza di conoscenza.*" (Os 4,6). Alcuni traduttori hanno precisato: "per mancanza di sapere chi sono io. "

Se non conosciamo Dio, non conosciamo le Sue direttive e il perché della loro proclamazione. Così si lamentava il profeta Geremia: "*Non conoscono la via del Signore, la legge del loro Dio... Hanno spezzato i legami con Lui.*" (Ger 5,5-6). Infatti Egli ha parlato ma gli uomini non l'hanno ascoltato, li ha chiamati ma non hanno risposto. (Ger 35,17). Dio stesso si meraviglia della nostra condotta: "*Perché voi fate un male così grave a voi stessi?*" (Ger 44,7). Siamo effettivamente gli artefici delle nostre disgrazie per via della nostra indifferenza verso Dio e verso il Suo insegnamento. Eppure il Signore ha rimediato a questa nostra incapacità di avvicinarsi a Lui. Il Suo Spirito, lasciandosi imprigionare nella nostra misera carne tramite Maria (Lc 1,35), e così ci ha dato una immagine tangibile del Padre, ci ha dato accesso alla conoscenza di Dio secondo verità. Senza la venuta di Cristo, non avremmo mai avuto la possibilità di acquistare minimamente una nozione della natura divina. Egli è venuto a rivelarci l'esistenza della Vita Eterna, ossia la prospettiva per l'uomo di partecipare alla vita di Dio, alla quale siamo invitati, precisando, nella Sua preghiera del Giovedì Santo: "*Tu gli hai dato potere (a Gesù stesso) su ogni essere umano, perche Egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo.*" (Gv 17,2-3).

Perché un uomo come noi, di nome Gesù, è apparso un giorno nella storia dell'umanità. abbiamo visto aprirsi il cielo, per intravedere nella Sua magnificenza Colui che è la nostra destinazione ultima e suprema. Vale a dire che senza la venuta di Cristo avremmo continuato a errare in questo mondo di tenebre, come naufragi su una zattera, senza essere capaci di dirigersi verso la mèta che ci è stata fissata dal nostro Creatore, che vuole per noi una felicità eterna presso di Lui. Oh, quanto dovremmo essere invasi di gratitudine per un simile tesoro!

## Lo spirito del male

Purtroppo, c'è da prendere in considerazione anche l'opera di Satana in questo mondo. Nelle tre tentazioni di Gesù nel deserto, possiamo notare che la prima mira a deviare la potenza di Cristo, tutta indirizzata al bene dell'umanità, verso una soddisfazione personale, vale a dire trasformare delle pietre in pani per placare la fame. L'altra propone un mercato infame: adorare Satana, ossia adottare il male, per ottenere il potere assoluto sul mondo intero e il possesso di tutte le sue ricchezze. La terza, infine, vuole spingere Gesù a fare un miracolo contro le leggi della natura, quella della pesantezza, per provocare l'entusiasmo delle folle, come se fosse un record di magia.

In sintesi, l'opera del demonio mira a **deviare le leggi divine**, ignorando le loro reali finalità. Se l'uomo deve lavorare per nutrirsi, ben presto il cibo è diventato una ricerca sempre più raffinata del piacere. Se l'uomo e la donna sono predisposti a generare per trasmettere la vita e assicurare la perpetuazione della specie, il sesso è diventato un vero culto sfrenato del piacere. Se il Signore ha fatto dono all'uomo dello spirito di combattività per la sua sopravvivenza, questa dote si è trasformata in aggressività e violenza verso i suoi simili, generando lotte e guerre. Infatti le leggi naturali si sono trasmutate in due poli d'attrazione: l'irascibile e il concupiscibile. Eppure Dio non ha concepito l'uomo perché sia trascinato dall'uno all'altro di questi poli, ma per essere sensibile all'attrazione verso il suo Creatore.

L'ignoranza, unita al peccato d'orgoglio, partorisce la presunzione, la follia, la stoltezza, contraria alla sapienza, questa stoltezza umana che ha tanto fatto soffrire Gesù. La nostra epoca sembra essere particolarmente marcata da questo stato di fatto.

Come l'opera di Dio è la creazione, quella del demonio è la distruzione. In questo egli ha per alleato il tempo. Quanti valori, quante cose belle sono sparite nel corso degli ultimi decenni! Fino all'amore, che è di origine divina, quante volte vede il suo tramonto nel corso di una vita. Una delle manifestazioni dello spirito di distruzione caratteristico del demonio è la negatività nella psicologia umana. E' ben noto che molti vedono nei loro simili più i difetti, i peccati, gli errori che i lati positivi. Il bisogno di distruggere, di annientare gli altri si manifesta più spesso che si possa credere nei rapporti degli uomini tra di loro. La gelosia, l'invidia ne sono le espressioni più frequenti, ma può andare fino all'omicidio, o almeno fino all'annientamento psicologico di coloro che ci fanno ombra. La storia di Gesù non è una strepitosa illustrazione di questa realtà?

Bisogna convincerci che ciò che chiamiamo peccato, che sarebbe sostanzialmente disobbedienza a Dio, infatti costituisce solo la punta visibile di un iceberg. Si dice "commettere" dei peccati, ciò che sottintende un agire, un fare, un dire. Ma, è nel fondo della natura umana, nella parte invisibile che si annida veramente il male: è uno " stato " fondamentalmente opposto alla natura divina. Questo stato interiore è caratterizzato essenzialmente **dall'amore per se stesso**. E' da quest'amore che derivano tutti

comportamenti colpevoli dell'uomo e costituisce la sostanza della sua psiche. E' ciò che Gesù ha voluto farci capire quando ha pronunciato queste importantissime parole: "**Cio che esce dall'uomo è quello che rende impuro l'uomo. Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dall'interno e rendono impuro l'uomo.**" (Mc 7,21).

Paolo, lui, sintetizzava questo elenco dettagliato in un solo terribile "cancro": "**L'avidità del denaro infatti è la radice di tutti i mali; presi da questo desiderio, alcuni hanno deviato dalla fede e si sono procurati molti tormenti**" (1Tm 6, 10). Però bisogna rilevare che se l'uomo ricerca con tanta avidità il possesso del denaro, è proprio perché sa che è per mezzo di esso che potrà procurarsi tutto ciò che soddisfa l'amore dell'IO: godimenti di ogni genere, vincite, successi, predominanza, potere, e ogni mezzo di vincere gli altri in tutti i campi.

Più quest'amore di se è esclusivo, più l'uomo si colloca lontano da Dio. In conseguenza, non Lo conosce, non gli obbedisce, non Lo rispetta e non vuole sentirne parlare. In questo stato, la creatura non può possedere in se la vita, e il suo cammino si svolge nelle tenebre e nella morte. Dio non vuole che sia così. Al contrario, Egli ha previsto per noi una vita splendida. Or la vita richiede un'apertura al mondo, uno schiudersi nella luce, una crescita verso la pienezza.

Le tecniche moderne hanno permesso di visualizzare in modo accelerato la fioritura dei vegetali: è così bello vedere queste piantine uscire timidamente dalla terra, per poi slanciarsi verso il cielo, e ammirare i fiori che aprono al massimo il loro calice. Questa è l'esplosione della vita e figura la pienezza alla quale siamo predestinati. Invece, finché rimaniamo innamorati di noi stessi, siamo come rinchiusi nelle tenebre di una sordida prigione, la prigione del nostro IO.

## **E' il male che genera la sofferenza**

E' il caso di chiederci: "Perché la sofferenza è legata al peccato? Perché essa ne è la conseguenza inevitabile?" .Secondo ciò che è stato detto precedentemente, il male nasce dall'allontanamento da Dio e della "non conoscenza" di Lui. Ora Dio è la fonte di tutte le potenze positive dell'universo: il bene, la bellezza, la sapienza, la conoscenza, l'armonia, l'equilibrio, la luce, la pace, la pienezza della vita e della felicità.

Se ci allontaniamo da Dio, siamo dunque privi di tutte queste ricchezze, ciò che è la definizione stessa della sofferenza. In particolare, siamo privi della "libertà dei figli di Dio". In altri termini, siamo schiavi dal peccato, come l'ha più volte precisato S. Paolo: "*Non sapete che se vi mettete al servizio di qualcuno come schiavi per obbedirgli, siete schiavi di colui al quale obbedite*" (Rom 6,16). - "*Sappiamo infatti che la Legge è spirituale, mentre io sono carnale, venduto come schiavo del peccato*" (Rom 7,14).

Dio ci ha voluto liberi nelle nostre scelte, ma noi, stolti, ci siamo proprio "messi al servizio" di noi stessi, ricercando freneticamente di soddisfarci in tutto. Non siamo più liberi dal momento che siamo incapaci di rinunciare a ciò che è dannoso per noi. Se non accettiamo di rinunciare a tutto ciò che ci allontana da Dio (egoismo, vanità, potere, successo, ricchezze, ecc.) ci riduciamo all'impotenza, ciò che costituisce forse la peggiore componente della schiavitù. Non c'è condizione più tragica che quella dello schiavo: è peggio della morte, è un seppellimento vivo.

Si capisce allora perché ci conviene di seguire l'insegnamento di Gesù che ci propone: "***Se qualcuno vuole venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce, e mi segua***" (Mt 16,24).

Morire a se stesso rappresenta accettare molteplici rinunce e distacchi, perciò molte sofferenze. Da soli, non riusciremmo a vincere queste nostre fortissime e terribili tendenze all'auto soddisfazione. Dio, nella Sua immensa bontà, ci manda progressivamente le grazie necessarie per realizzare il programma proposto da Gesù, e per seguirlo sulla via del dolore che ci redime.

Anzi, il Padre ha previsto per noi uno stato ancora più glorioso di quello del peccatore salvato: Egli vuole realizzare tra Lui e noi una profonda comunione, che ci procura questa Beatitudine senza fine che chiamiamo il paradiso.

Fin dalla vita in questo mondo, ci è possibile, quando ci saremo "vuotati" di noi stessi, di ospitare Dio nel nostro cuore, come ha promesso Gesù: "***Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà, e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui***" (Gv 14,23).

L'ultima tappa della nostra evoluzione spirituale consiste dunque in questa sostituzione del nostro miserabile io con la presenza di Dio in noi. Il "vecchio uomo", come dice S. Paolo, con le sue infermità, le sue lordure, le sue iniquità deve sparire per lasciare il posto

allo Spirito di Dio. Solo allora la vita rimanerà in noi e ci colmerà di felicità. Purtroppo, anche se capiamo questa verità fondamentale, non siamo capaci di attuarla con la nostra sola volontà. Solo la grazia divina può condurci fino a questo sublime traguardo, ma l'intervento di Dio non è "automatico", non s'impone a noi se non sappiamo accoglierlo. Occorre che diventiamo "permeabili" all'azione vivificante del Suo Spirito. Finché siamo centrati su noi stessi, essa non può operare il miracolo della nostra profonda conversione. Non esiste purtroppo nient'altro per aprire la porta della nostra anima e del nostro cuore che il fuoco della sofferenza: solo esso può ridurre in ceneri le pastoie del male che ci ha ridotti allo stato di schiavi, e farci uscire da noi stessi. Se ci fosse un altro mezzo possibile per salvarci, il calvario di Cristo non sarebbe stato necessario.

## Dio non punisce, ma educa e cura

E' sbagliato pensare che Dio ci mandi la sofferenza per "punirci" per le nostre colpe, anche se era così presentato nell'Antico Testamento. Lo era perché l'umanità, allora, era ancora molto primitiva, e il linguaggio dei profeti andava adattato all'immaturità del popolo. Quando i bambini sono piccoli, non si usa un linguaggio intellettuale e filosofico per far loro capire che si sono comportati male. Ma l'educazione razionale, che deve mirare a correggere le loro cattive tendenze, usa il castigo per aiutarli a temere in avvenire i dispiaceri conseguenti alla loro disobbedienza, alle loro mancanze e ai loro eccessi. Così fu la pedagogia di Dio verso il popolo ebreo.

Ma dopo la venuta di Gesù, Dio, nella Sua saggezza infinita, ha cambiato il Suo metodo educativo: non si è più manifestato per mezzo dei profeti e ha smesso di "minacciare" le Sue creature. Come si fa con gli adolescenti, Egli ci lascia fare le nostre esperienze affinché giungiamo noi stessi a scoprire la natura del male e le sue conseguenze. Purtroppo, l'uomo ha "la testa dura"; è lento a capire. Ripete sempre gli stessi errori, e finché non ha toccato il fondo dell'abisso, non si decide a cambiare la sua condotta. Nonostante Gesù abbia parlato nel nome del Padre Suo venti secoli fa, ed abbia firmato il Suo messaggio con il Suo sangue, manifestando così per noi il Suo amore infinito, l'uomo continua a perpetuare i suoi crimini: guerre, violenze di ogni genere, falsità, corsa al possesso, alle ricchezze, al dominio sul fratello, corruzione, avidità, ecc... Non si può completare l'elenco di tutte le sue malefatte.

Ogni singola persona può pensare: "Ma io non c'entro in tutto questo". Siamo così facilmente convinti della nostra innocenza! Invece, per capire e ammettere l'esistenza della sofferenza, bisogna diventare consapevoli della profonda rottura che esiste tra Dio e noi. Se pensiamo in noi stessi: "Non commetto dei peccati gravi, evito di offendere Dio, faccio quello che posso, ecc.", **non abbiamo chiara la nozione della profonda infermità dell'uomo, e del suo stato di "malato nell'anima" bisognoso di cure.** Eppure, esiste un male che ci può portare alla morte, una colpa che non esiste nell'elenco ufficiale dei peccati, ma costituisce la base di tutti mali di questo mondo: è l'ignoranza della parola di Dio. Gesù l'ha ben precisato: "**Se io non fossi venuto e non avessi parlato loro, non avrebbero nessun peccato; ma ora non hanno scusa per il loro peccato**". (Gv 15,22). Ora, si chiedono gli uomini di oggi se vivono secondo le direttive di Gesù? Il Signore ci ha trasmesso le parole stesse del Padre, come Egli afferma: "**La parola che voi ascoltate non è mia ma del padre che mi ha mandato**" (Gv 14,24). Dio stesso ha confermato: "**Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo**" (Mt 17,5).

Prima della venuta di Gesù, non c'era per l'uomo la possibilità di raggiungere lo stato di comunione con il Padre. Le direttive date dai profeti da parte di Dio, erano troppo

"elementari" per aprirci definitivamente la porta del Regno. Ma adesso che abbiamo ereditato il Tesoro del Vangelo per guidarci verso Dio, non abbiamo più nessuna scusa se non prendiamo in considerazione l'insegnamento divino. **La Parola va conosciuta perfettamente e messa in pratica ogni giorno della nostra vita. Se, per molti, non è così, il loro peccato è un crimine di lesa maestà verso il loro Creatore: Lui, il Padrone del mondo, l'Autore di ogni cosa, parla, e le Sue creature non L'ascoltano, non fanno caso delle Sue parole!** È un peccato che, per la sua natura stessa, conduce alla morte spirituale.

Ogni peccatore può essere salvato solo se si riconosce tale e se custodisce nel proprio cuore la certezza della misericordia divina. Secondo il Vangelo, è stato promesso il paradiso a una sola persona: a questo suppliziato insieme a Gesù, che ha solo riconosciuto la gravità dei suoi crimini, ma che si è affidato senza timore alla bontà di Colui che era inchiodato alla croce vicino a lui (Lc 23,40-44).



## **Necessità della conversione**

Nessuno su questa terra può considerarsi innocente. Forse, per alcuni, mancano solo le circostanze che metterebbero in evidenza il male nascosto in fondo alla loro anima. Ma Dio sa bene che cosa giace nel segreto del nostro cuore. Il solo fatto che viviamo secondo la nostra volontà, e non secondo la Sua, ci rende colpevoli. Quanti, tra noi, sottomettono le loro scelte, le loro decisioni, i loro progetti, il loro operare, all'approvazione di Dio? Solo questa mancanza di riferimento a Lui in tutte le circostanze della nostra vita rende necessario un patimento interiore.

Quanti dolori ci sarebbero risparmiati se sapessimo lasciare il Signore al timone della nostra vita! Lo diceva Teresa di Avila: "Questo è il nostro errore, non abbandonarci totalmente nelle mani del Signore, il quale sa meglio di noi quanto ci conviene." (Libro della vita cap. 6). Dio, per mezzo della bocca d'Isaia, dichiara espressamente: "**Guai a voi, figli ribelli, oracolo del Signore - che fate progetti senza di me, vi legate con alleanze che io non ho ispirato, così da aggiungere peccato a peccato**" (Is 30,1).

Siamo tutti bambini disobbedienti che vogliono agire di testa loro, dimenticando le direttive dateci da Dio. Purtroppo, è solo quando ci imbattiamo nella sofferenza e nelle disgrazie che ci ricordiamo di rivolgerci a Lui. Allora, potremmo confessare come il profeta: "**Signore, nella tribolazione ti hanno cercato; a te hanno gridato nella prova, che è la tua correzione per loro. Come una donna incinta che sta per partorire si contorce e grida nei dolori, così siamo stati noi di fronte a te Signore**" (Is 26,16).

Chiediamoci perché la prima raccomandazione fatta da Gesù, quando ha cominciato la Sua predicazione, è stata: "**Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo**" (Mc 1,15).

Si tratta per ogni uomo di cambiare condotta e di cominciare a vivere secondo l'insegnamento del Vangelo, vale a dire secondo le direttive di Gesù, affinché possiamo ritornare nell'"ambiente" di Dio, da cui ci siamo tutti allontanati. Convertirsi, è questo il primo passo che Dio si aspetta da noi, perché la nostra nuova vita non renda più necessaria l'azione redentrice della sofferenza. Questo primo passo che solo noi possiamo fare, comporta una presa di coscienza del nostro stato di peccatori, di "figli ribelli", obbligatoriamente seguita da un sincero pentimento. Giovanni Battista, preparando la venuta del Salvatore, ha molto insistito sulla necessità di pentirsi delle nostre colpe. Chiedeva a coloro che venivano da lui di confessare i propri peccati, affinché il loro stato di peccatori bisognosi del perdono di Dio diventi ben chiaro nella loro coscienza. Questa consapevolezza, poi, li conduceva a rifiutare il male e a cominciare a sconfiggerlo nella propria anima. Il rito dell'immersione nell'acqua, segno di purificazione, aveva per funzione di autenticare questa conversione con il desiderio e

la decisione di ritrovare la familiarità con il nostro Creatore, rinunciando al male. Questo impegno, che va rinnovato ogni giorno della nostra vita, è essenziale, perché esso dimostra a Cristo che abbiamo scelto definitivamente di seguirlo e di rimanergli fedeli. Gesù ha insistito su questa necessità della conversione quando, al suo tempo, succedettero alcune sciagure, Lui dichiarò: "**...O quelle diciotto persone, sulle quali crollò la torre di Siloe, e le uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, io vi dico, ma se non vi convertite perirete tutti allo stesso modo**" (Lc 13,1-6). Questo episodio illustra bene il fatto che la sofferenza e la morte non sono dovute al solo fatto di peccare, ma allo stato delle creature che si sono allontanate da Dio, ignorandolo. Non è soltanto il peccato a separarci da Dio, ma l'incredibile miseria della nostra natura. Ci sono tante anime che rimangono lontano da Dio, non tanto per i loro peccati, ma per la loro povertà interiore. Siamo degli esseri incompiuti. Il Signore, all'origine, ci ha dato un'anima, ossia la nostra vita terrena. Ma siamo destinati a diventare degli esseri spirituali, giacché Egli ci ha concepito per essere a sua somiglianza. E' manifesto che le nostre facoltà umane si sviluppano progressivamente durante il corso della nostra vita terrena. Questo nostro vivere è in perpetua evoluzione; niente è stabile e immutabile in questo mondo. Siamo usciti (più o meno) dalla primitività animale, ma siamo caduti nella trappola della civilizzazione del benessere e della facilità. Da questa tappa dobbiamo uscire per giungere a una fase superiore di sviluppo. Giungeremo alla cima della nostra evoluzione solo quando sarà nata in noi la vita dello spirito, perché è questo spirito che ci rende effettivamente simili al nostro Creatore.

Quando si dice che Dio ci ha creati a Sua immagine, si deve intendere piuttosto che Egli ci ha "concepiti" tali. Ma questa somiglianza sarà effettiva solo alla fine del nostro sviluppo interiore. Osservando la maggioranza degli uomini nel loro stato attuale, non si può dire che assomiglino a Dio! ... Bisogna che succeda la famosa "seconda nascita" di cui parla Gesù a Nicodemo (Gv 3,3), perché diventassimo realmente simili al Dio Spirito. E' solo allora che potremo unirci a Lui, ciò che è il fine della nostra creazione.

Il più spesso manchiamo di fede, di saggezza, di apertura di mente e di cuore, di costanza, di fedeltà, di capacità di amare, di dimenticarci, etc. Ora Dio vuole che diventiamo ricchi di tutto ciò che possiede Lui, per permetterci di entrare in comunione con Lui. Perciò Egli procura di mandarci i mezzi che ci aiuteranno ad acquisire le ricchezze che ci apriranno la porta del Regno. Questi mezzi sono i dispiaceri, le difficoltà, le contrarietà, le disillusioni, i fallimenti, le angosce, la paura, il senso di smarrimento, le umiliazioni e così via.

Quando siamo riusciti a diventare consapevoli che siamo nulla e che Dio è tutto; quando abbiamo imparato ad affidarci totalmente a Lui e ad appoggiarci ciecamente sull'Onnipotente, allora tutte queste cose penose non esistono più. Ciò che ci rende importanti è solo l'amore di Dio per ciascuno di noi, e le particelle del Suo Spirito che siamo capaci di assorbire. **Diventare consapevole della propria miseria è una grazia preziosa, perché è quella che apre la porta a tutte le altre.**

## Predestinazione e libertà

A volte, certe persone, quando vengono afferrate dal morso del dolore si lamentano: "Perché succede a me? Non faccio del male a nessuno. Ci sono tanti altri peggiori di me che vivono una vita tranquilla. Non è giusto." Dicendo questo, non si rendono conto che bestemmiano. Dio sarebbe ingiusto, e le Sue decisioni sarebbero arbitrarie? Oppure Egli lascerebbe al caso gli avvenimenti della vita degli uomini? Questo è ignorare o dimenticare chi è Dio. Egli è il Sovrano assoluto del mondo. Dalle Sue mani sono uscite tutte le realtà dell'universo. Niente succede fuori dal Suo controllo. Bisogna convincerci, una volta per tutte, che il caso non esiste. Come l'universo, così ordinato e preciso come un orologio, potrebbe sussistere se tutte le cose fossero lasciate al caso? Che Dio sia padrone di ogni cosa è magnificamente proclamato nel Salmo 139: *"Sì, tu hai plasmato i miei reni, mi hai tessuto nel grembo di mia madre ... Non ti erano nascoste le mie membra, quando fui formato nel segreto, ricamato nel profondo della terra. Tutti i miei giorni videro i tuoi occhi, nel tuo libro erano scritti tutti quanti; venero fissati i giorni quando neppure uno di essi esisteva ancora"* (13;15).

Bisogna ricordare anche le parole di Gesù: ***"Due passerì non si vendono forse per un soldo? Eppure nemmeno uno di essi cadrà a terra senza il volere del padre vostro"*** (Mt 10,29). La mano amorevole di Dio ci guida per i sentieri che Egli ha predisposto davanti a noi per condurci fino a Lui. Egli ha previsto ogni cosa per ciascuno di noi. Il dramma è che anche noi facciamo i nostri piani e i nostri progetti. In questo siamo guidati solo dalla ricerca dei nostri interessi e dei nostri piaceri. Invece i disegni di Dio mirano solo al nostro compimento nell'armonia e nell'unione con Lui, fonte di felicità infinita. Il più spesso, dunque, i nostri piani non coincidono con quelli di Dio, ed è allora che appaiono le frustrazioni, le amarezze, la rabbia e le disillusioni. In breve, il dolore.

Dire che Dio ha previsto e predisposto il nostro percorso sulla terra ricorda la nozione di "destino" che, per alcuni, non è accettabile. In questo campo c'è una confusione da evitare: la parola destino lascia intravedere l'idea di fatalità, di una sorte cieca che ci cade addosso, e che sarebbe totalmente ingiusta e contraria alla sacrosanta libertà di scelta che Dio ci ha concesso. Ma non è così. Il Signore ha previsto per ciascuno di noi un itinerario nella conoscenza di tutti i dati del problema della nostra evoluzione. In particolare, Egli sa quali saranno le nostre reazioni in tale o tale circostanza, e adatta le Sue previsioni alle caratteristiche della nostra natura. Non ci impone la Sua volontà, ma Egli costruisce la nostra vita su questa terra in funzione di ciò che siamo, con i lati positivi e quei difetti che ci caratterizzano. Dio è una guida sapiente che sa prevedere i dedali del nostro temperamento, e servirsene per portarci in sicurezza al porto di destinazione.

E' ovvio che per noi, povere creature, è difficile concepire l'azione di Dio nella Sua opera

creatrice. I Suoi disegni non sono delimitati nel tempo, perché il tempo è una caratteristica del mondo della materia, mentre Dio è solo Spirito. Non esiste dunque una successione di fatti nei Suoi piani, ma uno stato di fatto, completo, invariabile e definitivo, che Lo differenzia totalmente da noi. Questa particolarità appare in certi brani della Bibbia, come per esempio in Geremia: "**Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto, prima che tu uscissi alla luce, ti ho consacrato**" (Ger 1,5).

Noi, invece, incrostatati nello sviluppo del tempo, non possiamo afferrare in un solo colpo la totalità e l'insieme degli avvenimenti che costituiscono la nostra storia, ma dobbiamo per forza seguire le fasi degli sviluppi che si succedono nella nostra vita, l'una dopo l'altra, senza mai poterne contemplare il finale. Chi è cieco per natura non può ammirare un panorama.

D'altra parte, per convincerci che Dio non può volere altro che il nostro bene, perché Egli ci ama infinitamente, basta contemplare un crocifisso ...

Occorre dunque ricordare che tutte le nostre disgrazie hanno per origine la libertà di scelta che Dio ci ha concesso, e il pessimo uso che ne facciamo. Come diceva già il profeta Isaia nel suo tempo: "**Perché, Signore, ci lasci vagare lontano dalle tue vie, e lasci indurire il nostro cuore, così che non ti tema?**" (Is 63,17), alcuni chiederanno: "Allora, perché Egli ci ha lasciati liberi di sbagliare?".

Poteva la creatura di Dio essere diversa? Se Egli non ci avesse dato questa libertà, che cosa saremmo stati se non dei robot telecomandati? Era impossibile. **Lui, il Dio d'amore, ci ha creati perché si realizzasse un legame d'amore tra Lui e noi.** Ora l'amore non può esistere al di fuori della libertà. È necessario che noi abbiamo la possibilità di scegliere Dio, e dunque anche la capacità di rifiutarlo. Purtroppo, l'uomo ha scelto per primo questa ultima possibilità. Questo terribile sbaglio è all'origine del male e di tutte le nostre disgrazie, ma era inevitabile che fosse così.

Leggiamo nelle prime pagine della Genesi che Dio offre all'uomo il godimento di tutto il giardino dell'Eden, tranne dell'albero della conoscenza del bene e del male, e lo avverte: "**... Perché il giorno in cui tu te ne cibassi dovrai certamente morire...**" (Gen 2,16). Si vede che Dio sapeva che l'uomo non gli avrebbe obbedito, e difatti gli annuncia fin dall'inizio la conseguenza della sua scelta sbagliata nella disobbedienza ai Suoi ordini.

Oltre la morte fisica, che è l'esito normale del corpo materiale, Dio parla di una morte molto più temibile, quella che consiste nell'allontanarsi da Lui, ossia dalla Vita. Ma il Creatore non può essere preso in fallo: nei Suoi piani è previsto che l'uomo, dopo aver fatto l'amara esperienza del male, e della sofferenza che ne è la conseguenza, scoprirà e ricercherà il bene, vale a dire Dio stesso.

Nel libro di Siracide, troviamo una conferma di questa realtà: "**Da principio Dio creò l'uomo e lo lasciò in balia del suo proprio volere. Se tu vuoi, puoi osservare i comandamenti; l'essere fedele dipende dalla tua buona volontà. Egli ti ha posto davanti fuoco e acqua: là dove vuoi tendi la mano. Davanti agli uomini**

***stanno la vita e la morte: a ognuno sarà dato ciò che a lui piacerà***" (Sir 15, 14 – 17).

L'uomo si sbaglia nelle sue scelte perché nasce ignorante. Dio l'ha collocato sulla terra per permettergli di fare le esperienze che lo porteranno alla conoscenza del bene e del male, finché diventerà capace di scegliere definitivamente il bene, perché avrà imparato a conoscere Dio. La storia dell'umanità non poteva essere diversa.

Gesù ha confermato l'inevitabilità dell'esistenza del male quando ha proclamato: "***Guai al mondo per gli scandali! E' inevitabile che vengano scandali, ma guai all'uomo a causa del quale viene lo scandalo!***" (Mt 18, 7). Egli ha dunque affermato che il male non poteva non esistere, per via della libertà dell'uomo. Da precisare che la parola "guai" non va intesa come una maledizione, ma come un avvertimento che il seguito del male è la sofferenza. Anche quando l'uomo è giunto a discernere il bene dal male, non ha pertanto la forza di scegliere il primo e di rifiutare il secondo. Paolo riconosceva: "***Infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio***" (Rom 7, 19). Preferire il bene al male è un effetto della grazia. Ma essere purificato dal male e dimorare nel bene è opera della sofferenza.

Possiamo capire il dramma dell'umanità osservando l'evoluzione del bambino. Quando nasce, è giudicato innocente perché non ha la possibilità di peccare. Ma è anche ignorante, ed è questa ignoranza che sprona la sua curiosità, spingendolo a voler scoprire tutto ciò che lo circonda. Si sa che, molto presto, egli fa l'esperienza del male, nei limiti della sua piccolezza: mentire, disobbedire, rubare ciò che gli piace, aggredire i suoi simili, invidiare, ecc, non sono assenti dal suo comportamento. Però, il piccolo d'uomo ha la scusa di non conoscere ancora le regole della morale, ossia di non sapere ciò che è bene e ciò che è male. Invece, l'uomo adulto dovrebbe avere acquisito le facoltà e le conoscenze che potrebbero preservarlo dal male...

## L'avventura del figlio prodigo

Siamo stati dotati di un'intelligenza, ed è normale che questa facoltà ci spinga a voler scoprire, capire, investigare, in breve, acquisire la conoscenza di ogni cosa. Ed è così che facciamo l'esperienza delle cose buone e di quelle cattive. Ora, se la ricerca dell'uomo non è guidata dalla saggezza di Dio, succede che questi, che vuole seguire il suo cammino come gli pare, si smarrisca per le vie lontane da Lui. C'è, nel Vangelo, una parabola che illustra mirabilmente l'avventura umana con una semplicità sconcertante: è quella del figlio prodigo (Lc 15,11-32). Si dice che egli è partito "lontano" da suo padre per vivere "in modo dissoluto", disperdendo i beni che aveva ricevuto da suo padre. Ecco l'errore mortale commesso dagli uomini: essersi lasciato sedurre dai falsi beni di questo mondo e vagabondare lontano da Dio. Il profeta Geremia esprime chiaramente questo fatto, parlando al posto di Dio: *"Due sono le colpe che ha commesso il mio popolo: ha abbandonato me, sorgente di acqua viva, e si è scavato cisterne, cisterne piene di crepe, che non trattengono l'acqua."* (Ger 2,13). E' un modo elegante per affermare la stupidità dell'uomo che rifiuta il pane benedetto che gli offre suo Padre celeste per nutrirsi del cibo dei "porci". Ciascuno di noi è rappresentato da questo figlio ingrato e avido di godersi la vita in tutti i modi possibili. Come il padre della parabola, Dio ci lascia liberi di allontanarci dalla casa paterna, e noi disperdiamo i beni che abbiamo ereditato da Lui, facendone un cattivo uso. Allora succede che incontriamo la miseria, la solitudine, l'abbandono, la degradazione e l'umiliazione. In breve, la sofferenza. Per mezzo di essa, questo povero figlio capisce che ha sbagliato, allontanandosi da suo padre, nella cui casa godeva di ogni bene, e gli viene allora il desiderio di ritornare da lui. In questa presa di coscienza del suo errore e nel rimpianto del suo cuore, egli ritrova la gioia nelle braccia del padre che non ha mai cessato di amarlo. Splendida è la festa per il ritorno del peccatore nelle braccia di Dio! Da questa parabola, capiamo che non è il Padre che ci manda le prove e la sofferenza, ma sono le nostre scelte sbagliate che ci portano alla disperazione della depravazione. Osserviamo anche in questo racconto che il primogenito, rimasto nella casa del padre, non avendo fatto l'esperienza di essere privato di lui, ha un cuore chiuso, meschino, tormentato dalla gelosia e dall'invidia. Con quanto orgoglio egli si ribella contro il suo genitore! La sua condizione privilegiata non gli ha permesso di scoprire l'immenso amore che il padre ha per i suoi figli. Egli è l'immagine di ciò che sarebbe l'uomo se non avesse fatto l'esperienza del male, dell'amarezza dell'esilio, e del dolore che ne è la conseguenza. In definitiva, si può affermare che il figlio più giovane ha avuto la parte migliore, perché il suo smarrimento gli ha permesso di scoprire l'immensità dell'amore paterno, e la gioia di ritrovarlo. Nello stesso modo, la finalità del nostro pellegrinaggio sulla terra consiste proprio nell'acquistare la conoscenza di Dio, perché è questa conoscenza che ci dà la vita eterna. Non ha detto Gesù: ***"Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo"*** (Gv 17,3)?

## I benefici del patire

Alla luce di questa parabola, illustrando la storia dell'umanità, si può capire che, al termine della sua peregrinazione, spesso dolorosa, in questo mondo, l'uomo è destinato a scoprire la splendida realtà del suo Creatore. Se Egli ha permesso che ci allontaniamo da Lui, questo faceva parte dei Suoi piani, perché è abbastanza potente per fare nascere dal male un bene maggiore. Creando l'universo e l'uomo, Egli sapeva quale strada avrebbe dovuto seguire la Sua creatura per giungere fino a Lui. Tutto era previsto nei Suoi piani, e niente può trovarlo sprovveduto. San Paolo esprime questa realtà fondamentale dicendo: "**Dio infatti ha rinchiuso tutti nella disobbedienza, per essere misericordioso verso tutti!**" (Rm 11,32).

Siamo prigionieri di ogni forma di male, ed è solo quando cadiamo nella fornace, che il nostro sguardo interiore si volta verso Dio per essere liberati. Allora ci è dato di ricevere la Sua grazia e la manifestazione del Suo amore, in modo che, liberati dalla morte, ritroviamo in Lui la Vita. Perciò, senza la nostra decadenza, non avremmo beneficiato della bontà misericordiosa di Dio. Di conseguenza, non l'avremmo conosciuto e non avremmo potuto amarlo. Ora, siamo stati creati per unirci al Padre nell'amore. È il peccato dell'umanità che ci ha valso l'incarnazione di Gesù e la manifestazione del Suo amore infinito nella Sua immolazione sulla Croce, origine della salvezza del mondo. È questa verità che si è espressa nella sconcertante frase di S. Agostino: "**Felice colpa, che ci ha meritato un così grande Redentore !**".

Nell'esperienza di ciascuno di noi, diventa palese che, ben spesso, è la sofferenza che ci spinge a rivolgerci a Dio. I tormenti di questa vita che, a volte, diventano insopportabili, ci conducono a dirigere il nostro sguardo interiore verso un punto al di sopra della terra, ciò che chiamiamo il cielo e dove, crediamo, risiede Dio. E così, piano piano, ci distacciamo da questo mondo per familiarizzarci con l'altro. Il Signore ha previsto questo cammino doloroso per attrarci a Lui, là dove, di tutta eternità, si trova la nostra dimora definitiva. Quando abbiamo progredito in questa direzione, scopriamo che Dio, in fatto, non dimora in un luogo lontano da noi, ma in noi, intorno a noi, in tutto ciò che vive, perché Egli è la vita stessa.

Purtroppo, finché godiamo di una vita piacevole, ci è facile dimenticarci di Lui e delle Sue prescrizioni. Nella parabola, il figlio prodigo mena vita fastosa e dissoluta, finché si ritrova sprovveduto di ogni sostanza. È allora che, caduto nel fondo dell'abiezione, si ricorda di suo padre e decide di ritornare presso di lui. È proprio questo la nostra storia. A volte, bisogna toccare il fondo dell'abisso per rimbalzare verso l'alto.

Troviamo nella Bibbia parecchie allusioni a questo nostro bisogno di ritrovare la pace del cuore nel ritornare al Padre da cui ci siamo allontanati. Il Signore aspetta con ansia questo nostro ritorno. Egli dice: "**Me ne ritornerò alla mia dimora, finché non**

***sconteranno la pena e cercheranno il mio volto, e ricorreranno a me nella loro angoscia"*** (Os 5,15). – ***"A me rivolgono le spalle, non la faccia; ma al tempo della sventura invocano: "alzati, salvaci"."*** (Ger 2,27). – ***"Nel giorno dell'angoscia alzo a te il mio grido perché tu mi rispondi"*** (Sal 86,7).

Il dolore ha come effetto di spogliarci, di mettere a nudo la nostra realtà interiore, di toglierci di dosso i vecchi stracci della vanità, della presunzione e dell'incoscienza. Questo stato di povertà spirituale, generatore di umiltà, quando ne diventiamo consapevoli, è quello che dobbiamo acquisire per poter andare finalmente all'incontro di Dio. Non possiamo accedere alle sfere divine finché non ci saremo liberati dal travestimento che fa di noi delle caricature di uomini. **È per ritrovare la dignità autentica delle creature concepite a somiglianza di Dio, che ci è data la grazia della purificazione per mezzo del patire.**

Il Signore semina in ogni anima una particelle della Sua Verità; ma, come è necessario preparare la terra con l'aratro che traccia i solchi per insemnarla, così deve essere ammorbidita l'anima umana con il vomere della sofferenza affinché la Parola in essa possa germogliare e dare frutti.

Molte persone riconoscono che la prova ha permesso loro di ridimensionare le priorità della loro vita. Si sono allontanate dalle cose futili, hanno saputo meglio riconoscere ciò che è importante da ciò che non lo è. Hanno apprezzato meglio i lati positivi della vita e sono diventate più forti e pazienti. In breve, sono cresciute e si sono evolute verso una maggiore spiritualità.

Certo, ci sono anche quelle che si sono sentite distrutte dopo una prova apparentemente troppo pesante per le loro forze. Dio ci manda il dolore non per distruggerci ma per distruggere il male che giace dentro di noi. Perciò, dobbiamo entrare consapevolmente nei Suoi piani di salvezza. Chi ha veramente fede non può pensare che Dio miri altro che il nostro massimo bene, perché Lui è tutto amore, e amore è anche ogni Sua opera.

Ma i tempi di Dio non appartengono al nostro mondo; nel Suo universo etereo, come nella natura, a poco a poco la vita rinasce dalle ceneri. Le apparenze possono sembrare disastrose, ma l'anima segue, fuori dalla consapevolezza, una strada ascendente. Quelli che si lasciano andare alla disperazione, lo fanno perché dimenticano, o non sanno, che la nostra vita non finisce nella tomba, ma che continua al di là. Quello che non abbiamo imparato quaggiù, ci sarà insegnato nell'altro mondo, perché la morte non è una fine, ma un inizio.

Si può superare la sofferenza e mantenere il proprio cuore in pace se si sa smettere di tenere lo sguardo interiore fissato su se stesso, ma dirigerlo verso il cielo, simbolo dell'infinito e dell'eterno di Dio; se si sa allontanare gli affanni, eliminare i desideri di ogni genere fino a ridurli a uno solo: che tutto sia come lo vuole Dio, perché la Sua volontà è il bene supremo. Quali che siano le prove che dobbiamo affrontare, si trova sempre un grande conforto nel pensiero che se le cose sono come sono, è perché Dio l'ha voluto così. E se Egli ha disposto la nostra vita in questo modo, è solo per assicurarci una



futura felicità tale che non avrà fine, perché Egli ci ama infinitamente. Di questo possiamo essere sicurissimi. Come non avere una fiducia assoluta nell'amore e la bontà di un Dio che **"ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui, non vada perduto, ma abbia la vita eterna"** (Gv 3,16).

Quando si fa la conoscenza di persone che hanno molto sofferto, succede che notiamo in loro una strana dignità, un distacco che le nobilita, come se le loro prove le avessero rese immuni dalle piccolezze di questo mondo. Si sente di aver un rispetto particolare per chi è stato molto provato. È manifesto che sono cresciute nell'anima, e loro ci fanno sentire, a volte, come bambini ritardati. Sembra che abbiano acquisito un'impassibilità che le mette al di sopra delle piccole bufere di quaggiù. Si può notare anche che alcune persone, apparentemente condannate a morte per una grave malattia, e che hanno poi avuto la fortuna di guarire, ricominciano a vivere con una nuova saggezza, apprezzando ogni piccola gioia offerta dalla vita, e non si lasciano più turbare dalle contrarietà o dispiaceri passeggeri.

Ma soprattutto, la sofferenza profonda ci permette di aprire gli occhi su noi stessi, di rimetterci in questione, e di fare una revisione della propria vita. Ciò che ci sembrava importante prima, non lo è più dopo, e il nostro orizzonte si trova allargato. Non ci fermiamo più sulle meschinità e le preoccupazioni insignificanti di una volta. La corsa ai piaceri, ai profitti, le rivalità e l'avidità non hanno più senso. La sofferenza ci fa scoprire la vanità delle nostre piccolezze, e la vera importanza di un mondo collocato al di là della quotidianità. Bisogna che venga la notte per potere ammirare la bellezza delle stelle ...

## **Dal peccato originale alla seconda nascita**

Per capire la comparsa di questo rivolgimento nel nostro modo di essere e di vivere, bisogna risalire alle cause della sofferenza. Possiamo osservare che un gran numero di prove e di tribolazioni sono dovute a una perdita, a una privazione: quella di una persona cara, dell'amore di qualcuno, della salute, della libertà, dell'innocenza, di beni di ogni genere, dell'integrità del corpo, ecc. Tuttavia ogni dolore è maggiormente dovuto a una sola perdita essenziale: quella di Dio. In Lui risiede ogni principio di bene, e dunque di felicità e di vita. Quando l'anima è priva di Lui, essa è "malata" ed è solo Dio che può guarirla. Quando i farisei videro che Gesù frequentava "pubblicani e peccatori", se ne scandalizzarono. Allora Lui dichiarò: **"Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati... Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori"** (Mt 9,12). Perché la nostra anima è priva della comunione con Dio, soffriamo di questa privazione al punto da sfiorare la morte spirituale.

Nelle nostre vite, c'è sempre un malessere di fondo che si fa sentire più o meno fortemente secondo le circostanze. È la sequela della nostra infermità originaria. Alcuni si scandalizzano della sofferenza dei bambini, dicendo: "Perché loro che sono innocenti devono soffrire?" Eppure, sappiamo che nessuna creatura è immune dal male. Il male che siamo capaci di fare e di pensare è nato insieme a noi. Il fatto che possa rimanere nascosto nel segreto della nostra interiorità non gli toglie la sua esistenza e la sua gravità.

Troppo spesso ci lasciamo ingannare dalle apparenze: il bambino, con tutta la sua grazia, la sua ingenuità, la sua freschezza di creatura "nuova", è, infatti, fin dal suo concepimento, un essere umano nella sua totalità. In lui è rinchiusa tutta la sua storia, così come Dio l'ha prevista. Non è perché la sua anima è nascosta dentro quest'apparenza di angelo, che non c'è già in lui la radice del male. Consideriamo per esempio un mostro come Hitler. Bisogna pensare che anche lui è stato un tenero e commovente neonato. Eppure egli celava già dentro di sé tutte le tendenze malvagie che si sono manifestate nell'età adulta.

Non dobbiamo dimenticare che il germe del male è fissato in noi fin dall'inizio della nostra esistenza, allo stesso modo che lo sono i geni dei nostri cromosomi. Nessuno, su questa terra è innocente. Anche se non commettiamo dei gravi peccati, siamo colpevoli perfino del bene che potremmo fare e che non facciamo. Non è questa verità che Gesù ci ha dimostrato quando Egli, evocando il modo in cui saremo giudicati alla fine dei tempi, ha proclamato; **"Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in**

***carcere e non mi avete visitato***" (Mt 25, 41-45). Questo brano dimostra una verità fondamentale: saremo giudicati sull'amore, e il peccato mortale per eccellenza, è precisamente la mancanza di amore, perché chi manca di amore è lontano da Dio. S. Giovanni ha formulato questa importantissima verità in poche parole: "***Chi non ama rimane nella morte***" (1Gv 3,14). Infatti giacché Dio è Amore e Vita, chi è fuori dall'amore è fuori dalla vita.

A volte, si crede di aver qualche merito per aver fatto del bene. Tuttavia, bisogna essere consapevoli che, per Dio, non è il fare che conta, ma le nostre disposizioni interiori. Molte persone, per esempio, hanno il desiderio di aiutare, di alleviare, di confortare. Ma Dio vede il movente reale che guida le nostre azioni: se mi dedico agli altri per offrirmi una buona coscienza, per darmi dell'importanza o nell'illusione di raccogliere della gratitudine, agli occhi di Dio tutto questo è nulla. Solo se il mio cuore è veramente pieno di compassione e di tenerezza sono in armonia con Lui.

Sempre per via del nostro modo superficiale di giudicare, ci lasciamo commuovere dalle sofferenze spettacolari, quelle che feriscono la nostra sensibilità: la violenza e le sue conseguenze, le guerre, le catastrofi, il sangue, l'orrore di certe situazioni, in breve tutto ciò che nutre la cronaca. Ma ci sono tante sofferenze ignote, nascoste, segrete, che colpiscono gli uomini, e che sono forse più terribili delle disgrazie notate per la loro drammaticità spettacolare. Perciò, non giudichiamo la gravità della sofferenza sulle apparenze per rivoltarci contro la sua presunta ingiustizia.

Siamo tutti, più o meno, invasi dall'orgoglio, dalla presunzione, dalla superbia e dalla vanità. Siamo in genere tanto innamorati di noi stessi! Eppure, nell'immensità dell'universo, l'uomo è una cosetta da niente, un mucchietto di atomi. Tuttavia egli ha un valore immenso, giacché Cristo si è immolato per lui. Ma questo valore sussiste solo se egli rimane unito alla sorgente della sua esistenza, ossia a Dio. Il legame che ci unisce a Lui è la presenza in noi dello spirito, perché Dio è Spirito.

E' solo lo spirito che ci differenzia dall'animale. Ora, questo spirito non esiste nell'uomo fin dalla sua apparizione sulla terra, che sia al livello generale come al livello individuale. Secondo l'insegnamento di Gesù a Nicodemo: "*In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce da acqua e Spirito, non può entrare nel regno di Dio. Quello che è nato dalla carne è carne, e quello che è nato dallo Spirito è spirito*" (Gv 3,5), l'uomo deve giungere a una seconda nascita perché appaia in lui la presenza dello spirito. Si tratta dunque dell'inizio di una nuova vita che si sostituisce progressivamente alla vita secondo la materia che, per natura, è destinata alla morte. L'uomo deve dunque passare dalla prima alla seconda per poter incontrare Dio e giungere alla comunione con Lui. Questa è la destinazione verso la quale il Creatore ha predisposto tutte le Sue creature e la Via unica che può salvarle dall'annientamento.

Lo spirito cresce in noi quando accediamo a un certo grado di evoluzione. Allora si può chiedere che cosa determina questo momento vitale in cui appare nell'uomo la vita

spirituale. L'esperienza secolare dimostra che è proprio la sofferenza a spingerlo verso l'alto, verso la sfera divina. Perché è la sofferenza che brucia le lordure che i suoi smarrimenti hanno accumulato in lui.

**Malati come siamo nell'anima, Dio vuole guarirci per permetterci di giungere alla meta per la quale siamo stati creati da Lui, ossia l'unione nel Suo amore.** Questa guarigione si attua progressivamente, per tappe. Abbiamo bisogno di essere purificati definitivamente da ogni macchia, per potere ritrovare il nostro valore umano: la nostra somiglianza con Dio. Ed è precisamente per mezzo della sofferenza che si realizza questa purificazione.

## Il sale e il fuoco

Come si sa, nei tempi antichi, il sale aveva un valore inestimabile, simile a quello dell'oro. E' da questo fatto che Gesù ha, più volte, figurato il valore umano con l'immagine del sale.

Agli uomini e donne che lo seguivano, Egli rivelò: "**Voi siete il sale della terra; ma se il sale perde il sapore, con che cosa lo si renderà salato?**" (Mt 5,13). E' dunque nel seguire Cristo che l'uomo riceve il suo valore, che risiede, appunto, nell'unione con Dio. E' anche in questo senso che Egli ha raccomandato: "**Abbate sale in voi stessi**" (Mc 9,50). Come il sale dà sapore, così la comunione con Dio dà valore all'uomo, nella fede e nell'amore. Se viviamo senza Dio, non siamo altro che creature animali. E' il rapporto con il Signore che ci trasforma in esseri spirituali, ricchi di vita interiore. Se questo rapporto si fa raro, convenzionale e formale, diventiamo delle persone insipide, prive d'interesse, come cibi senza sale. Perciò è essenziale acquisire questo "sale", anche a prezzo d'oro. Per farcelo capire, Gesù ha pronunciato questa strana ma importantissima sentenza: "**Ognuno infatti sarà salato con il fuoco**" (Mc 9,49). Ciò che si può intendere: è proprio il fuoco della sofferenza che prepara l'anima umana a ricevere il dono della comunione con Dio, fine al quale Egli ha predisposto le Sue creature. Cristo ha dimostrato su se stesso questa verità; avrebbe avuto il Suo messaggio l'importanza fondamentale e un impatto perenne, se non fosse stato "firmato" dalla Sua immolazione?

L'immagine del fuoco è usata da Gesù per esprimere la sofferenza, perché come il fuoco distrugge ogni impurità, essa distrugge definitivamente il male. Come si sa, si ottiene una sterilizzazione degli oggetti facendoli passare nella fiamma. Nello stesso modo, possiamo essere purificati solo dopo aver attraversato il fuoco della tribolazione. C'è, all'inizio del vangelo di Matteo, una frase di Giovanni Battista molto importante per poter capire questa realtà "**Io vi battezzo nell'acqua per la conversione; ma colui che viene dopo di me è più forte di me e io non sono degno di portargli i sandali; egli vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco**" (Mc 3,11).

Infatti è necessario precisare che il battesimo di Giovanni nell'acqua costituiva una prima purificazione indispensabile, perché rappresentava la volontà degli uomini di "lavarsi" dalle macchie del peccato, per imboccare la strada che conduce a Dio. Senza questo primo passo dell'uomo non c'è salvezza possibile. Lo constatiamo nel mandato preciso imposto da Gesù ai Suoi Apostoli: "**Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato**" (Mt 28,19).

È dunque chiaro che il primo passo per ritornare verso il Padre deve essere la conversione volontaria, autenticata dall'immersione nell'acqua del battesimo, e

l'osservanza dei precetti promulgati da Gesù. Il battesimo ci purifica dai peccati, ma, si sa, non è capace di estirpare dalla nostra anima le radici del male, giacché rimaniamo sempre dei peccatori. È dunque necessario ricevere i due altri battesimi, annunciati dal Battista, che ci sono dati, non dall'uomo, ma da Dio. Perciò, dobbiamo essere ugualmente immersi nel dolore per ottenere la purificazione definitiva che ci permetterà l'accesso al Regno di Dio, ossia l'immersione nella vita dello spirito. Il fuoco purifica perché distrugge, e il patimento distrugge il male in noi.

Gesù, nel Suo immenso amore ha voluto camminare al nostro fianco, donandoci l'esempio: come ha voluto ricevere il battesimo d'acqua, anche se non ne aveva bisogno, così ha accettato di subire il battesimo del fuoco, ossia l'immersione nella sofferenza purificatrice. La prospettiva di questo battesimo è tanto terribile che Egli ne ha parlato più di una volta: "**Ho un battesimo nel quale sarò battezzato, e come sono angosciato finché non sia compiuto!**" (Lc 12,50). Quanto questa frase ci rende Gesù vicino, noi che temiamo tanto di soffrire e di morire! Poi, a Giacomo e Giovanni che gli chiedevano di sedere accanto a Lui nella Sua gloria, Gesù rispose: "**Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io bevo, o essere battezzati nel battesimo in cui io sono battezzato?**" (Mc 10,38). Questo battesimo era il supplizio della croce.

Ora, sappiamo che questo bagno di sofferenza atroce, accettato da Gesù, aveva per finalità la salvezza del mondo. Il dolore, il nostro come il Suo, ha un valore insostituibile di redenzione, che permette la rinascita alla vita divina. Esso ci incammina verso la sapienza e l'umiltà, che sono dei valori fondamentali per favorire la nostra ascesa verso Dio.

Come abbiamo già notato, non possiamo essere felici se il male ci trattiene lontano da Dio. Il Suo scopo, per assicurarci la felicità, è dunque di liberarci dal male, affinché possiamo unirvi a Lui. Là dove regnano le tenebre, non può dimorare la luce. Se il nostro cuore e la nostra anima sono ottenebrati dal male, non possiamo vivere nella luce divina. Andiamo all'incontro della sofferenza ogni volta che diamo la precedenza ai nostri desideri, alle nostre bramosie, alle nostre pretese e le nostre ambizioni, perché, facendo così, ci opponiamo alla volontà di Dio. Questa volontà si manifesta in tutto ciò che costituisce la nostra vita quotidiana e l'ambiente in cui ci muoviamo. Se rifiutiamo questa realtà, ci allontaniamo da Dio, e questa rottura è all'origine di ogni dolore. Il segreto della pace interiore, che rappresenta gran parte della felicità, è la sottomissione assoluta alle volontà del Signore. Per acquisirla, bisogna ricordare in ogni momento che niente succede nella nostra vita che non sia stato voluto o permesso da Lui. Ora, non possiamo dubitare del Suo amore infinito (il crocifisso ce lo ricorda). Perciò possiamo essere certi che tutto ciò che ci accade mira al nostro massimo bene. Bisogna impregnarsi ogni giorno di questa certezza.

Desiderare altro che ciò che abbiamo è un oltraggio al nostro Creatore e Maestro, e di conseguenza ci priva della Sua grazia. Siamo allora come bambini smarriti in mezzo alla

giungla, in preda alla ferocia delle belve. Non dobbiamo stupirci, dunque, se incontriamo la sofferenza. Nella misura in cui mi svuoterò di me stesso e della mia volontà, sarò abitata dalla presenza divina che mi colmerà di beatitudine.

Il dolore è uno strumento nelle mani di Dio per renderci capaci di raggiungerlo. Egli vuole plasmare la nostra anima per renderla simile a Lui, che è amore, vita, spirito, bontà infinita. Egli vuole purificarci definitivamente da ogni sudiciume che ci rende indegni di Lui.

Le Sante Scritture abbondano d'insegnamenti sulla finalità della sofferenza. Essa è paragonata al crogiolo in cui si scioglie l'oro, affinché diventi malleabile: il divino orafo può allora trasformarlo in una scintillante opera d'arte. **"Farò passare questo terzo per il fuoco e lo purificherò come si purifica l'argento; lo proverò come si prova l'oro. Invocherà il mio nome e io l'ascolterò"** (Zc 13,9). – **"Molti saranno purificati, resi candidi, integri, ma gli empi agiranno empicamente: nessuno degli empi intenderà queste cose, ma i saggi le intenderanno"** (Dn 12,10).

Si può affermare che la sofferenza è anche una scuola, perché, per mezzo di essa impariamo a riconoscere che le vie del male conducono alla privazione di Dio, e dunque alla perdita della grazia che genera la vita in Lui. Lo dice mirabilmente Francesco Bersini, nel suo libro "La sapienza del Vangelo": "Il dolore ti induce alla riflessione. Se non sarai passato dalla scuola del dolore, sarai come un analfabeta davanti al libro della vita.". O ancora: "La vita è un crogiolo dove si formano le anime per il cielo... Diventi saggio nella pena, dopo essere stato stolto nella colpa. Nel dolore apri quegli occhi che tenevi chiusi nei piaceri. La tribolazione conduce sovente al timor di Dio coloro che la prosperità aveva reso superbi e audaci." (Parte seconda 81 p. 125). Nell'Antico Testamento si trova un'affermazione simile: *"E' preferibile la mestizia al riso, perché con un volto triste il cuore diventa migliore"* (Qo 7, 3). Non si devono fraintendere le intenzioni dell'autore: non dice che la gioia sia condannabile (Dio ci vuole felici), ma egli parla del ridere delle persone dissolute che si compiacciono nell'ignominia.

La natura umana è caratterizzata da una cecità congeniale che la porta immancabilmente verso tutto ciò che può essergli dannoso, senza che se ne accorga. Quando un cieco urta contro un ostacolo che lo ferisce, a volte molto dolorosamente, egli impara che la strada che ha imboccato è da evitare. Questa realtà è stata schematizzata dal poeta francese A. de Musset nella sua celebre sentenza: "L'uomo è un apprendista, il dolore è il suo maestro; nessuno conosce se stesso finché non ha sofferto." Anche l'antico Esopo diceva: "I dolori sono insegnamenti".

Possiamo chiederci dunque: "Che cosa ci insegna il dolore"? Esso è non meno che la rivelazione del bisogno che l'uomo ha di Dio. Quando tutto crolla in una vita, quando siamo ridotti a piangere dietro una porta chiusa, quando scopriamo che tutti i nostri cari tesori terreni sono solo miraggi, cominciamo a lasciare da parte le nostre scarpe di

piombo, per inventarci delle ali, perché capiamo finalmente che la strada giusta è quella che sale verso le alture celesti.

Il dolore è un percorso dalla negatività all'assoluto divino. Siamo immersi nella nostra miseria senza saperlo. Il meglio che ci si può augurare è che qualcosa venga ad aprirci gli occhi. È precisamente il ruolo della sofferenza. Lo specchio deformante nel quale ci contempliamo, un giorno si spezza bruscamente, e scopriamo il vero nostro volto miserabile. Allora i nostri occhi cercano un altro volto al quale vorremmo rassomigliare, ed è finalmente Dio che incontriamo.

Abbiamo tante cose da imparare: a vivere, ad amare, a saper guardare e udire, a sorpassare il nostro io, a conoscere Dio, ad amarlo al di sopra di ogni cosa e ad abbandonarci ciecamente alla Sua volontà. Egli, come ogni buon padre, ci istruisce, ci educa, ci fa crescere spiritualmente, non con delle sapienti dimostrazioni intellettuali, ma con il patimento, perché, purtroppo, l'esperienza millenaria dimostra che esso è il solo mezzo efficace. Il famoso gesuita francese J.-P. de Caussade afferma, nel suo libro "L'abbandono alla provvidenza divina": "Dio istruisce il cuore, non mediante idee, ma mediante sofferenze e avversità".

Questo Dio Padre vuole portarci fuori dalla palude in cui ci siamo impantanati, e ricondurci sulla strada salda e dritta che sale verso di Lui. Siamo come arbusti che si sviluppano verso il basso. Allora Dio corregge la nostra pendenza sbagliata, perché possiamo crescere dritti verso il cielo, come conviene ad un albero. ***"Non disprezzare l'istruzione del Signore e non aver a noia la sua correzione, perché il Signore corregge chi ama, come un padre il figlio prediletto"*** (Pr 3,11) – ***"E' per la vostra correzione che voi soffrite! Dio vi tratta come figli; e qual è il figlio che non viene corretto dal padre?"*** (Eb 12,7). Ci è dunque salutare che Dio si prenda cura di correggerci da tutte le nostre cattive tendenze, perché se non lo facesse, non ci sarebbe più speranza per noi. È proprio allora che potremmo accusarlo d'indifferenza e di crudeltà.

Quando ci abbandoniamo al male, ci allontaniamo da Dio, sorgente di vita, di pace e di felicità. E la sofferenza che ne deriva viene dal fatto che abbiamo distrutto il nostro rapporto con Lui. Essere privo di Dio è la più grande disgrazia che possiamo conoscere. Perciò, viene immancabilmente il giorno in cui questa tremenda solitudine nella notte dell'anima, ci spinge a desiderare ardentemente la consolazione e la liberazione che solo Dio può darci. Moriamo di sete, e scopriamo che Lui solo può dissetarci. È proprio questa la finalità della sofferenza: farci scoprire l'abbondanza di grazia e di felicità che si possono trovare solo in Lui. **Bisogna aver attraversato il deserto per innamorarsi dell'acqua.**

Se viviamo senza lasciarci guidare da Dio, senza tener conto delle Sue direttive, siamo come cespugli spinosi che crescono in modo anarchico, in tutti i sensi. La linfa, allora, si



disperde in una moltitudine di rami inutili, e la pianta rimane sterile.

Un giorno, un giardiniere era venuto a casa nostra per potare gli alberi da frutta. Quando mi sono lamentata che toglieva troppi rami, egli mi rispose con una frase davvero sorprendente: "È necessario; bisogna che gli alberi soffrano per dare molti frutti". Mi sono allora ricordata della parabola del Padre vignaiolo che monda la vite affinché ogni tralcio produca più frutto. (Gv 15). Nello stesso modo, Dio pota il ceppo della nostra vita con tribolazioni e traversie per portarci alla fecondità spirituale, che ci permetterà di unirvi a Lui nel Suo Regno.

Dobbiamo riconoscere che la natura non può non aver una profonda repulsione per la sofferenza. Il dolore, o la prospettiva del dolore, genera paura, angoscia e disperazione. Ma chi ha compreso il valore e la finalità del patimento, può essere almeno esentato dal cadere in questa disperazione. Non può lasciarsi distruggere e annientare, se sa che le pene che gli sono inflitte, sono programmate da un Padre che lo ama infinitamente. Non amano i loro figli i genitori che li portano da un chirurgo perché sono colpiti da una grave malattia? Il trattamento, lo sanno, potrà essere molto doloroso, ma lo accettano perché sanno che, per salvarli, non c'è altra possibilità. Tuttavia nessuna prova succede senza che veda un giorno la sua fine. Quando la prova ci cade addosso, ci lamentiamo e la malediciamo. Ma quando ci è tolta, il nostro essere interiore è salito, al nostro insaputa, di diversi gradi sulla scala che ci conduce fino a Dio.

## **"Accogliere" la sofferenza**

A volte, la sofferenza diventa insopportabile perché ci lasciamo sprofondare in un presente doloroso senza cercare di rimettere ogni cosa nella sua relatività, e dimentichiamo che tutto, su questa terra, è destinato a mutare o a sparire. Se la vita oggi è pesante e ci ferisce, verrà un indomani sgombro di dolore.

Il patire, in ogni vita, è inevitabile, com'è inevitabile, l'abbiamo visto, il male. Per attraversare senza troppi danni i momenti bui della nostra vita, bisogna convincersi che, secondo il modo in cui considereremo questa sofferenza, essa diventerà più pesante, o, invece, più sopportabile. Se non ne capiamo la finalità e il valore, la rifiutiamo aspramente; è allora che diventa insopportabile. Se, invece, l'accogliamo come una necessità che ci porta verso una sorte invidiabile, possiamo subirla con pazienza, e senza perdere la speranza. Pensiamo, per esempio, alla donna che porta dentro di sé una creatura: lei sa che verrà l'ora in cui dovrà soffrire per condurla alla luce di questo mondo, ma accetta questa futura prova perché la sua mente si ferma più sull'esito del parto, che sarà un bene e una gioia immensa, che sui momenti dolorosi che l'aspettano. Ugualmente, chi ha capito che il dolore è necessario per ottenere un'elevazione verso uno stadio superiore di vita e avvicinarsi a Dio, non fissa la sua attenzione sulla prova passeggera, ma sul fine glorioso ed eterno che ne è l'esito. Pietro diceva: **"Carissimi, non meravigliatevi della persecuzione che, come un incendio, è scoppiata in mezzo a voi per mettervi alla prova, come se vi accadesse qualcosa di strano. Ma, nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare"** (1 Pt 4,12). E Paolo afferma anche: **"Per questo non ci scoraggiamo, ma, se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore invece si rinnova di giorno in giorno. Infatti il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria: noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili, perché le cose visibili sono di un momento, quelle invisibili invece sono eterne"** (2Cor 4,16).

Una grande disgrazia è quella degli atei che non possono capire la finalità della sofferenza, e non hanno sotto gli occhi, l'ammirevole esempio di Cristo. Per chi ha fede, non dovrebbe esserci mai la disperazione, perché sa che il dolore ha un valore infinitamente prezioso. Il patire permette di conquistare virtù essenziali per l'ascensione verso Dio. Il malato che deve abbandonarsi tra le mani dei medici non impara per forza la pazienza? I genitori che vedono nascere nei loro figli delle cattive tendenze esponendoli a terribili pericoli, (come il flagello della tossicodipendenza) non sono forse spronati a fare enormi sacrifici per tentare di proteggerli, a diventare comprensivi, e a

sopportare tante umiliazioni e tanti fallimenti? Di nuovo ci esorta Paolo, dicendo: "***E non solo: ci vantiamo anche nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato***" (Rm 5, 3).

C'è modo e modo di affrontare il patimento. Spesso, ci lasciamo sprofondare nel dolore, perché non concediamo a Dio una fiducia assoluta, non ci ricordiamo di Lui e del Suo amore. Operiamo, decidiamo, ci affanniamo, come formiche indaffarate che non dirigono mai lo sguardo verso il cielo.

C'è chi accoglie la prova con rassegnazione e pazienza. Altri, invece, che si ribellano, maledicendo e lamentandosi costantemente. Diventano amari e si rinchiudono in se stessi, divenendo una croce per quelli che sono loro vicini.

Poi, ci sono quelli che cercano tutti i mezzi possibili per fuggire da questo dolore che giudicano insopportabile. Si buttano nel bere o nella droga, o possono impazzire fino a togliersi la vita. Queste persone non sanno che agendo così, annullano irrimediabilmente il disegno di salvezza che Dio, nel Suo immenso amore, ha concepito per loro.

Alcune persone, invece, si compiacciono nel loro soffrire, dimostrando un certo masochismo: guai a chi cerca di portare loro qualche consolazione! Si rinchiudono nel loro dramma, quasi coltivandolo con passione. Si può constatare anche che esiste un certo "egocentrismo" del patimento: non si cura più di niente fuori dalla lancinante presenza della sofferenza; anzi, si può andare fino a glorificarsi di esserne afflitto. Il resto del mondo non esiste più. Quest'atteggiamento, che sa di patologico, si trasforma in un inferno senza scampo.

Invece, chi possiede qualche saggezza, cerca di accomodarsi alla meglio con l'indesiderata ospite, e ricerca nella dedizione agli altri un antidoto alla pena che attanaglia il cuore, oppure si stordisce in un lavoro impegnativo. In ogni circostanza della vita, ci è benefico di seguire l'esempio di Gesù: nel vangelo di Matteo (14,13-14), per esempio, leggiamo che, alla notizia dell'uccisione di Giovanni Battista, Egli se ne andò in barca per ritirarsi in un posto appartato, probabilmente per pregare e nascondere la Sua pena. Ma quando vide una folla immensa che Lo cercava, Egli si commosse, e andò a guarire i loro malati. Cristo, nella tormenta della Sua esecuzione, non si è lamentato, ma si è preoccupato della sorte delle donne di Gerusalemme che piangevano sul Suo passaggio, perché sapeva che, fra poco, loro avrebbero dovuto soffrire per la devastazione della loro città. Lui, nel sublime del Suo amore, ha pensato a pregare Suo Padre per i Suoi aguzzini, sapendo che il loro abominevole crimine li avrebbe condotti in un inferno indicibile. E fino ai Suoi ultimi momenti, Egli si è anche preoccupato per la sorte della Sua povera madre che rimaneva sola e senza protezione, e la affidò al Suo discepolo prediletto.

Tale è la lezione che Gesù ci dà: è nel preoccuparsi della sofferenza degli altri che si riesce a superare la prova.

Quando abbiamo veramente dato a Dio il nostro amore e la nostra fiducia, la sofferenza perde il suo volto di crudeltà, per prendere l'aspetto di una cura salutare, perché siamo persuasi che se Dio la permette, è per portarci vicino a Lui.

Se rifiutiamo la croce che ci è data da portare, raddoppiamo il suo peso. Se, invece, l'accettiamo come una grazia che Dio ci manda per progredire verso la perfezione e la santità, possiamo portarla nella gioia e nella pace. Ad alcuni, questo può sembrare impossibile, eppure si verifica che si diventa insensibile al morso del dolore quando si va sempre d'accordo con Dio. Se il nostro "amen" rimane costante, la sofferenza non può più turbarci, perché rappresenta per noi l'unica via della salvezza, e sappiamo che Dio ce la manda per aiutarci a raggiungerlo.

## Soffrire con Cristo

Occorre ricordare che Gesù ha detto; "***Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua***" (Mt 16,24). Questa sentenza rappresenta tutto un programma di vita: è cristiano solo chi segue Gesù, vale a dire chi dimentica se stesso, e "accoglie" volontariamente le sofferenze che gli sono imposte dalla vita, o più esattamente dalla Provvidenza Divina, allo scopo di elevarlo fino alla comunione con Cristo. Perciò, se soffri, non prendertela con Dio. Non dimenticare che Egli è più che un padre per te. Un padre umano farebbe soffrire suo figlio senza ragione? Neanche Dio vuole la sofferenza per le Sue creature. Anzi, Egli le vuole felici presso di Lui per l'eternità.

Un bambino maledice l'infermiera che gli fa una puntura, perché essa gli fa male. Non capisce che questa puntura, che egli teme e rifiuta, veicola nel suo corpo la medicina che lo guarirà dalla sua malattia. Ma noi, non possiamo mancare di saggezza a questo punto. Dio ci vuole "grandi", ossia veri adulti davanti alle Sue decisioni.

Quando uno ama veramente Dio, ha una fiducia incondizionata in Lui. Sa che questo Padre colmo di un amore infinito, non può volere altro che il bene più grande per i Suoi figli. **Perciò, ogni avvenimento della vita va considerato il meglio per noi al momento presente.** Anche la prova, forse particolarmente la prova, è una manifestazione dell'amore di Dio. Non dobbiamo aver la presunzione di capire i Suoi disegni, infinitamente saggi, infinitamente buoni, infinitamente amorevoli. Francesco Bersini dice: "Nello smarrimento della prova, sappi trovare la forza di dire a te stesso: "Dio sa quello che fa".

Il dolore non deve mai portarci alla disperazione, perché essa è il segno di una mancanza di fede, e dunque un'offesa a Dio. E se Lo offendiamo, ci allontaniamo da Lui, e ci rendiamo così inaccessibili alla Sua grazia, che sana e cancella ogni ferita. Nessuna pena, nessuna prova, nessuna lacrima, può essere infeconda e inutile, perché nessuna avviene a caso: è stata prevista da Dio, nel tracciato della nostra vita, allo scopo di guarirci dalle infermità della nostra anima, che ci impediscono di raggiungerlo nella sfera celeste, dove troveremo la felicità infinita che non abbiamo mai osato immaginare. **È solo nell'amore per Dio che si può trovare il balsamo che lenisce ogni sofferenza.**

Per attenuare il bruciore del pungiglione del dolore, non si deve subirlo passivamente, con uno spirito di rivolta e di rancore. Dal momento che si conosce e si capisce la sua ragione d'essere, esso va accolto in "connivenza" con Dio, esattamente come un malato si mette d'accordo con il suo medico per assumere una cura dolorosa. Si giunge allora alla sopportazione serena, perché si aspetta con pazienza la guarigione. I medici, a volte, si sbagliano o sono impotenti, ma non è mai il caso di Dio. La guarigione delle nostre anime è assicurata, e il ritorno alla felicità si può intravedere all'orizzonte della nostra

vita. Un patimento, che ha obbligatoriamente sempre una fine, ci prepara un avvenire di luce e di gioia infinita ed eterna.

La sofferenza non deve farci dimenticare i giorni felici del passato regalatici da Dio. Non piangere se non sono più, ma sii riconoscente che siano stati. Tutto, in questo mondo è destinato a sparire. Se è passata la gioia, passerà anche il dolore.

Possiamo trovare un conforto inestimabile pensando che Gesù ha subito un numero incalcolabile di sofferenze prima di noi, e per noi; questa comune sorte ci rende sempre più vicini l'uno dall'altro. Possediamo un preziosissimo amico, sempre presente, che può tutto capire, tutto condividere. Come dice Paolo: **"Infatti, proprio per essere stato messo alla prova e aver sofferto personalmente, egli è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova"** (Eb 2,18). - **"Pensate attentamente a colui che ha sopportato contro di se una così grande ostilità dei peccatori, perché non vi stanchiate perdendovi d'animo"** (Eb 12,3). Chi ama veramente Gesù trova una gioia nel pensare che la pena che lo assale lo rende più vicino all'Amato.

Oh, voi che soffrite, mettete la vostra speranza nel Signore. Lui solo può guarirvi, Lui solo può salvarvi, perché Lui solo è la sorgente di acqua viva. Se Lo lasciate fare, Egli sostituirà la vostra scura vita di pianti e di dolori con una nuova vita fatta di luce e di letizia, perché è questo che Egli vuole per noi tutti. Come un buon medico, Egli ci dà delle medicine che possono essere amare, ma il Suo unico scopo è di ridarci la salute dell'anima. Questo benedetto stato di benessere interiore si procura solo nell'obbedienza ai Suoi precetti. Gridate verso di Lui, come il profeta Geremia: **"Guariscimi Signore e sarò guarito, salvami e sarò salvato"** (Ger 17,14).

Se siamo malati e tormentati, è solo perché ci siamo allontanati da Lui, e non abbiamo ascoltato le Sue parole. Egli ci chiama, ci aspetta. Basta dirigere il nostro sguardo interiore verso di Lui e usciremo dei nostri incubi. Come la luce del sole all'alba comincia a tingere di rosa la cima delle montagne, per poi invadere tutta la valle, vedrete la gioia cominciare a cacciare le tenebre della vostra notte. E presto, lo splendente chiarore del pieno sole illuminerà la vostra vita. Chi dice questo l'ha sperimentato personalmente. Potete dunque crederci.

È difficile per noi immaginare quanto ha sofferto il nostro Salvatore. Però è giusto meditare, con una profonda riconoscenza e un grande amore, sul lungo calvario che è stata la Sua vita intera, fino al parossismo della Sua terribile morte. Anche se siamo adesso nel fondo dell'inferno, non abbiamo il diritto di lamentarci, contemplando ciò che è stata la sorte dell'Innocente per eccellenza. Per giungere alla sopportazione serena della propria sofferenza, non c'è niente di meglio che paragonarla a quella di Gesù, e scopriremo allora che la nostra è di poco conto in confronto alla Sua.

La gioia del discepolo è di essere vicino al suo Maestro, e di partecipare alla Sua opera. Ora, quando Cristo è sulla croce, anche il cristiano deve essere su una croce accanto a Lui.

## La “consolazione nella tribolazione”

Chi soffre ricerca disperatamente un sollievo. Il malato chiama il medico, il bambino si rifugia tra le braccia della mamma, chi è stanco ricerca un luogo di riposo. Per chiunque c'è Qualcuno che è nello stesso tempo medico, madre e padre, e oasi di pace. Anche in non credenti, nella tormenta, chiamano Dio in loro soccorso. Il cristiano prega per ottenere un aiuto, un conforto. Però molti, quando vedono che Dio non li libera subito dal morso del dolore, si disperano e si allontanano da Lui, perdendo a volte la fede. Eppure, la sofferenza spesso mira a mettere alla prova la fede allo scopo di fortificarla. Gesù ha ben precisato che Dio risponde alle nostre suppliche se crediamo fermamente che Egli ci esaudirà (Mc 11,24). Un piccolo episodio del Vangelo ci fa capire una profonda verità: è quello della guarigione della donna emorroissa (Lc 8,43). Il Signore stava andando alla casa di Giairo per guarire sua figlia in punto di morte. Una folla immensa lo pressa da ogni parte e una donna malata si avvicina dietro di Lui per toccare il Suo vestito, pensando: “Se riesco solo a toccare il Suo mantello, sarò guarita”. Ci vuole una fede immensa per fare un tale ragionamento! La donna non ha nemmeno chiesto qualcosa al Maestro; lei è sicura che da Lui sorgerà la guarigione. Là è il segreto. Toccare può essere tradotto con “tenersi in contatto”. Ora, come ci si può tenere in contatto con Gesù? Esiste un solo modo: la preghiera. Ma non una preghiera che si recita il giorno in cui le cose diventano dolorose. Bisogna invece vivere in uno spirito di preghiera, ogni giorno della propria vita. Questo “contatto” con Gesù si mantiene se pendiamo l'abitudine di orientare il nostro sguardo interiore costantemente verso di Lui. Non ha detto “Pregate in ogni momento”? Il pensiero di Gesù deve accompagnarci in ogni circostanza, perché Lui è la sorgente della vita. Perciò, chi soffre, in questo caso, riceve da Lui il flusso della Sua forza vitale e di ogni consolazione. Egli ha sofferto come non ci è nemmeno possibile immaginarlo. Esiste, dunque, tra Lui e i sofferenti una comunione indicibile. Nessuno al mondo può capirci meglio di Lui. Ed è questa comunione che può rendere ogni dolore sopportabile.

Beati coloro che fanno con certezza e credono che il dolore fa parte dei piani di Dio per liberarci dal male e portarci alla felicità eterna. Soffrire con pazienza e umiltà è abbandonarsi alla volontà di Dio, come Gesù ce ne ha dato l'esempio, e dunque seguirlo un passo dopo l'altro; perciò, dopo aver subito la croce, conoscere lo splendore della Resurrezione.

## **MEDITAZIONE SULLE SOFFERENZE DI GESÙ**

### ***Da Nazareth a Gerusalemme***

Signore, come potremmo mai immaginare e capire le innumerevoli pene che gli uomini Ti hanno inflitto! Tu solo sai quante volte il Tuo cuore traboccante di amore è stato infranto dall'indifferenza, dalla stoltezza, dall'incomprensione e dall'ostilità di questo popolo ingrato, che pure era stato, da tanto tempo, preparato alla Tua venuta!

Tuttavia, voglio tentare di seguirti, nel corso dei tuoi anni, per essere vicino a Te, e non rischiare di aggiungere ancora pene a tutte le altre, con la mia inconsapevolezza delle sterminate dimensioni del Tuo patire. Le sofferenze della mia vita, lo so bene, non sono niente in confronto alle Tue. Ma sono state sufficienti per aprire il mio cuore alla compassione per Te, che hai accettato di attraversare l'inferno per salvarmi dall'annientamento, al quale mi avrebbe condotto la somma delle mie colpe e delle mie mancanze.

Sei nato come uno di noi. Si dice che se il neonato piange quando entra nell'atmosfera del nostro mondo, è perché soffre. Ma quale sarà stato il Tuo dolore, Tu che vivevi da sempre nello splendore degli spazi celesti, vicino al Padre Tuo, quando hai dovuto scendere in questa sordida stalla, nella gelida notte della Tua incarnazione. Appena nato, già il Principe di questo mondo Ti aspettava nella persona di un re crudele per sopprimerti. Hai dunque dovuto vivere i disagi dell'esilio in una terra straniera. Chi potrebbe dire in quali condizioni di miseria eravate ridotti?

Della Tua infanzia i vangeli ci rivelano poco. Solo Luca (2,49) ci racconta un fatto che dimostra che, già da bambino, avevi la consapevolezza della Tua natura divina e della Tua missione. Questo significa che dovevi essere particolarmente sensibile all'abisso esistente tra Te e le persone che vivevano intorno a Te. Soffrivi dunque già del crudele sentimento di spaventosa solitudine che conoscono tutti i profeti e i taumaturghi, e che Ti accompagnerà per tutta la vita. Come hai detto, Tu sei dall'alto, e noi siamo dal basso; noi siamo del mondo, ma Tu non lo sei (Gv 8, 23). Non c'è nessuna comune misura tra Te e noi. Tu eri lo Straniero su questa terra, Colui che non era come gli altri, che non si poteva capire. Ora si sa, la gente comune non accetta chi è diverso da lei. Lo rifiutano, come l'organismo rigetta un corpo estraneo in esso introdotto. Certamente i bambini di Nazareth Ti perseguitavano, come gli scolari di oggi tormentano i compagni che non rispondono alle loro provocazioni, o che non fanno parte del loro ambiente. Il mondo è stato sempre spietato per i "diversi".

In questi trent'anni di attesa, hai certamente accostato dei malati, dei posseduti, dei disperati, degli smarriti, senza poterli liberare dei loro tormenti, se non con la carità,



perché "la Tua ora" non era ancora venuta. Per il Tuo cuore compassionevole questa impotenza, imposta dal Padre Tuo affinché il Tuo potere si manifestasse solo nel tempo giusto, doveva essere insopportabile.

Poi è venuto per Te il momento di cominciare la Tua predicazione. Questo inizio è stato marcato da una terribile prova fisica e morale, perduto come eri in mezzo al deserto, esposto alle perfide insinuazioni e alla persecuzione dello spirito del male. Tornato in mezzo agli uomini, avresti potuto gioire della prospettiva di potere finalmente iniziare la Tua missione salvatrice, preparando l'umanità a un felice ritorno al Padre. Noi abbiamo questo privilegio di poter sognare, immaginare un avvenire migliore, fare mille progetti entusiasmanti. Ma per Te non era così: dotato della prescienza divina, conoscevi tutto ciò che doveva succedere nel futuro: sapevi che saresti stato incompreso, perseguitato, rifiutato dal Tuo popolo, tradito e abbandonato dai Tuoi stessi amici. Tu sapevi, "**fin da principio chi erano quelli che non credevano e chi era colui che Ti avrebbe tradito**" (Gv 6,64). La Tua passione era spesso inesorabilmente presente nella Tua mente al punto che per tre volte l'hai predetta, e anche descritta esattamente ai Tuoi discepoli, senza che loro se ne preoccupassero molto. Ma soprattutto vedevi la terribile sorte dell'umanità che, nonostante la Tua immolazione, avrebbe conosciuto drammi e sciagure innumerevoli nel corso dei secoli: la distruzione di Gerusalemme, il martirio dei Tuoi primi seguaci, le guerre, i cataclismi, la disperazione di moltitudini perseguitate, ecc. (Mt 24,2-45). Sapevi anche che pochi uomini ti avrebbero ascoltato e ti avrebbero seguito, perché conosci bene la natura umana, e non avevi bisogno che altri testimoniassero; Tu, infatti, sapevi ciò che vi è nell'uomo. (Gv 2,25). Eri consapevole che nemmeno il tuo insegnamento e il Tuo sacrificio erano destinati a portare la pace e l'unione sulla terra, come l'avresti tanto voluto; dicevi "**Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; sono venuto a portare non pace, ma spada**" (Mt 10,34). Quanto ai Tuoi nemici, Tu li conoscevi bene: Ti avrebbero odiato e perseguitato, perché eri per loro una vivente accusa. Le persone sensibili sanno quanto è doloroso l'odio ingiustificato. È come un veleno che stringe il cuore e toglie la pace.

All'inizio della Tua predicazione, hai incontrato l'amicizia dei Tuoi primi discepoli. Ma anche loro, quante pene Ti hanno inflitto! Nonostante la loro buona volontà e il loro affetto, erano spesso sprovvisti di quell'intelligenza spirituale che avrebbe permesso loro di capire l'insegnamento del loro Maestro.

A volte, eri così addolorato per la loro mente ottusa che questo lamento, un giorno, Ti sfuggì: "**Neanche voi siete ancora capaci di comprendere?**" (Mt 15,15). – "**Gente di poca fede, perché andate dicendo tra voi che non avete pane? Non capite ancora e non ricordate i cinque pani per i cinque mila...?**" (Mt 16,8). Anche dopo la Tua risurrezione, a quei due, sulla strada di Emmaus, che si lamentavano degli avvenimenti riguardanti Te, Tu dissi loro: "**Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti**" (Lc 24,25). Loro non capivano il senso delle Tue parole né quello dei Tuoi miracoli perché, come dice Marco, "**il loro cuore era indurito**"

(6,52).

Quando Tu hai descritto ai Tuoi discepoli, con tutti i particolari, la terribile sorte che ti aspettava, loro non ne hanno fatto caso: "**Ma quelli non compresero nulla di tutto questo; quel parlare restava oscuro per loro e non capivano ciò che egli aveva detto**" (Lc 18,34). Eppure il popolo ebraico era stato a lungo preparato alla venuta del Messia!

Era nei disegni di Tuo Padre che Tu scegliești per discepoli delle persone del popolo, semplici e poco colte. Ma erano anche immature, simili a dei "grandi bambini". E questo era certamente difficile da sopportare. Alcuni esempi di questo infantilismo ci sono dati dai racconti dei Tuoi testimoni: un giorno, quando eravate in viaggio attraverso la Samaria, un villaggio rifiutò di accogliervi, perché eravate diretti a Gerusalemme. Allora Giovanni e Giacomo Ti proposero di "**fare scendere il fuoco dal cielo per distruggerli**". E Tu hai dovuto rimproverarli per questa reazione fuori posto (Lc 9,54). Oppure, avevi appena annunciato per la terza volta la terribile sorte che Ti aspettava a Gerusalemme, con tutti i dettagli delle torture che avresti dovuto subire, e Giovanni e Giacomo si preoccupavano di assicurarsi un posto d'onore al Tuo fianco, quando sarebbe venuto il tempo della Tua gloria! (Mc 10,33-38).

L'uomo è così mutabile, che, in poco tempo, può essere ispirato dallo Spirito Santo, e subito dopo dal demonio: per esempio, quando avevi chiesto ai Tuoi apostoli: "**Ma voi, chi dite che io sia?**", Pietro aveva affermato: "**Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente**" (Mt 16,15-16). E Tu, per questa parola, l'avevi lodato. Eppure, quando Tu hai annunciato che saresti stato messo a morte a Gerusalemme, lo stesso Pietro protestò: "**Questo non Ti accadrà mai**". Allora, Tu hai riconosciuto nel suo intervento, l'ispirazione di Satana, e hai rimproverato Pietro dicendo: "**Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!**" (Mt 16,23). Ancora una volta, Ti sei urtato all'incomprensione dei Tuoi discepoli, che erano solo povere creature ignoranti delle cose divine.

Gli apostoli erano anche deboli e presuntuosi come lo sono i bambini: negli ultimi giorni, Tu stavi andando verso Lazzaro per riportarlo alla vita; era già molto pericoloso per Te avvicinarti a Gerusalemme, sapendo che i Tuoi nemici Ti cercavano per ucciderti. Allora, Tommaso, pieno di foga, esclamò: "**Andiamo anche noi a morire con lui**" (Gv 11,16). Ma non è stato così... O ancora, quando hai annunciato, durante l'ultima cena, che quella notte stessa loro si sarebbero scandalizzati e spaventati, Pietro affermò: "**Se tutti si scandalizzeranno di te, io non mi scandalizzerò mai**". E quando Tu gli hai predetto che Ti avrebbe rinnegato, egli ha protestato: "**Anche se dovessi morire con te, non ti rinnegherò**" (Mt 26,33). Eppure poche ore dopo, dimenticandosi della Tua predizione e delle sue proteste, egli, terrorizzato, giurò di non conoscerti! Incommensurabile debolezza umana!

Siamo tutti come Pietro: quando siamo nella Tua compagnia, contenti e in pace, ti assicuriamo della nostra fedeltà. Ma quando sopravvengono gli sconvolgimenti della vita, ci dimentichiamo che siamo i Tuoi discepoli, e ci comportiamo come se non Ti

conoscessimo.

Tutti poi, tranne Giovanni, Ti abbandonarono. Come avresti potuto non soffrire intensamente in tali circostanze? Avevi alcuni discepoli fra i capi, ma anche loro, in un altro modo, erano vigliacchi, perché non volevano professarlo pubblicamente, per non venire espulsi dalla sinagoga: "**Amavano infatti la gloria degli uomini più che la gloria di Dio**" (Gv 12,43).

Tuttavia, era forse soprattutto la mancanza di fede dei Tuoi seguaci che Ti straziava maggiormente il cuore. Avevi tante volte dimostrato il Tuo amore, la Tua compassione, la Tua onnipotenza per mezzo di numerosi strabilianti miracoli! Ma i Tuoi prescelti stessi non avevano una fede assoluta in Te. Quanta delusione, quanta amarezza per il Tuo cuore quando hai visto Pietro affondare nel lago perché aveva dubitato (Mt 14,22); quando i Tuoi discepoli si preoccupavano di non aver preso il pane con loro, mentre Tu avevi appena nutrito una folla immensa con solo sette pani e alcuni pesciolini, Tu esclamò: "**Perché discutete che non avete pane? Non capite ancora e non comprendete? Avete il cuore indurito? Avete occhi e non vedete, avete orecchie e non udite? E non vi ricordate, quando ho spezzato i cinque pani per i cinquemila quante ceste colme di pezzi avete portato via?**" (Mc 8,17-20); quando eri con loro nella barca, in mezzo alla tempesta, e loro si sono lasciati sconvolgere dal terrore: eppure eri là, vicino, e ti sei stupito: "**Perché avete paura, gente di poca fede?**" (Mt 8,26)! Non avevano ancora capito chi eri Tu. Questa mancanza di fede era per Te un così gran dolore che, una volta, Ti è sfuggito questo lamento: "**O generazione incredula! Fino a quando sarò con voi? Fino a quando dovrò sopportarvi?**" (Mc 9,19). O ancora: "**Se non vedete segni e prodigi, voi non credete**" (Gv 4,48). Tu hai speso invano dei tesori di bontà, di misericordia, di amore, e hai rivelato tante volte la Tua potenza divina, per un popolo cieco, sordo e ottuso! Bisogna veramente essere un Dio per non morire di disperazione! ...

Hai incontrato ugualmente tanta ingratitudine! Occupavi tutte le tue giornate a fare del bene, ad alleviare tutte le sofferenze del corpo e dell'anima. Eri sensibile ad ogni miseria, ogni strazio, e usavi i Tuoi poteri per farli cessare. Eppure quanti ti hanno dimostrato una vera riconoscenza? Le folle che Ti avevano seguito per ottenere da Te qualche beneficio, non erano anche davanti a Pilato per gridare "crocifiggilo!?" Una sola volta Ti sei lamentato di questa incredibile ingratitudine: avevi incontrato dieci lebbrosi che Ti avevano supplicato di guarirli. Tu non l'hai fatto subito, ma li hai mandati ai sacerdoti, (ciò che si doveva fare quando qualche lebbroso era guarito, affinché fosse dichiarato "purificato"). Ora, si trovarono guariti quando erano già sulla strada di Gerusalemme. Ma uno solo, uno straniero, tornò indietro per ringraziarti. E Tu: "**Non ne sono stati purificati dieci? E gli altri nove dove sono? Non si è trovato nessuno che tornasse indietro a rendere gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?**" (Lc 17,17).

Non potevi trovare qualche conforto nemmeno presso le persone della Tua famiglia e del Tuo villaggio. Quando sei tornato a Nazareth, il Tuo discorso non è stato gradito dai Tuoi vicini di una volta, al punto che hanno voluto precipitarti giù dalla collina sulla quale è costruita la città. (Lc 4,16-30).

Il giorno della festa delle Capanne, nel quale ogni ebreo si recava a Gerusalemme, Tu ci rinunciasti, perché sapevi che i Giudei cercavano di ucciderti. Allora i Tuoi fratelli ti dimostrarono il loro disprezzo, dicendo con ironia: "**Parti di qui e va' nella Giudea, affinché anche i tuoi discepoli vedano le opere che tu fai. Nessuno infatti agisce in segreto, quando cerca di mettersi in mostra. Se tu fai queste cose, manifestati al mondo.**" Neppure i Tuoi fratelli infatti credevano in Te" (Gv 7,1-6).

Che cosa era diventata la Tua vita in questi anni di predicazione? Eri costantemente assalito dalle folle. Non potevi trovare un momento di pace e di riposo. Tu guarivi i malati che venivano da Te, e loro ti assalivano letteralmente. Marco ci dice: "**Infatti aveva guarito molti, cosicché quanti avevano qualche male, si gettavano su di lui per toccarlo**" (Mc 3,10). - "**Entrò in una casa e di nuovo si radunò una folla, tanto che non potevano neppure mangiare. Allora i suoi, sentito questo, uscirono per andare a prenderlo; dicevano infatti: "è fuori di sé"**" (Mc 3,20).

Si sa quanto la gente, alla vista di un prodigio, può diventare indelicata e invadente! Eri obbligato a chiedere ai Tuoi discepoli pescatori di mettere a Tua disposizione una barca vicino alla riva, per poter parlare alla folla senza farti schiacciare. (Mc 3,9). Però, le folle che Ti seguivano, in genere, non capivano la portata delle Tue parole e dei Tuoi miracoli, e questo non poteva non essere per Te una grande sofferenza. Tu parlavi di cose spirituali, e loro interpretavano le Tue parole nel senso materiale: quando, per esempio, hai fatto l'importantissimo discorso sul Pane di Vita, (Gv 6,26-60), nel quale spiegavi che Tu eri il nutrimento delle anime, cibo che dà la Vita, per mezzo delle Tue parole e del Tuo sublime sacrificio sulla croce, "**Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà sete, mai!**" (Gv 6,35). Ma quando hai precisato: "**Questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia**" (Gv 6,50) – "**Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna**" (Gv 6,54), gli uditori, e anche gli stessi discepoli, furono inorriditi da tale discorso, perché avevano preso alla lettera le Tue parole. Tu, allora, hai dovuto precisare: "**E' lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che vi ho detto sono spirito e sono vita**" (Gv 6,63).

Poco tempo prima, avevi moltiplicato pani e pesci per una folla immensa, e tutti Ti cercavano con insistenza; ma Tu conoscevi bene la loro mentalità: Ti cercavano non perché avevano capito il Tuo insegnamento e il senso del miracolo (l'abbondanza del pasto offerto era una prefigurazione del cibo celeste che Tu eri venuto a offrire agli

uomini), ma perché avevano mangiato a sazietà (Gv 6,26).

Spesso, cercavi di isolarti un po' sul monte o di notte, per poter dialogare col Padre Tuo, e ritrovare, in questa comunione, forza e conforto. Ma più di una volta, hai dovuto rinunciarti perché la gente Ti cercava e Ti inseguiva dappertutto. E Tu rinunciavi a questo raro momento di pace, perché avevi compassione di queste "**pecore che non hanno pastore**" (Mc 6,34).

Per Te che avevi una veduta cosmica della sorte dell'umanità, la sua profonda miseria Ti trafiggeva il cuore. Davanti alla pena delle Tue amiche Maria e Marta per la morte del loro fratello Lazzaro, Tu hai pianto. Non per la sua perdita, dato che stavi per ridargli la vita, ma davanti all'ineluttabile strazio della morte, che divide coloro che si sono amati, su tutta la terra, ed in ogni tempo. Hai conosciuto anche Tu il dolore di perdere, in un modo crudele, una persona cara: quando hai ricevuto l'annuncio della morte del Tuo cugino Giovanni Battista, di cui avevi una grande stima, sei partito in barca verso un luogo solitario per nascondere la Tua pena (Mt 14,13).

Nel Tuo destino c'era una terribile contraddizione: Tu eri onnipotente come Tuo Padre, ma nello stesso tempo, eri impotente a convincere gli uomini di vivere secondo le Tue direttive, per via della loro libertà di scelta accordata loro dal Creatore. Questa impotenza era certamente una delle più cocenti delle Tue sofferenze. Quando hai visto vicina la Tua fine, hai pianto sulla sorte di Gerusalemme che non ha saputo riconoscerti e accoglierti: "**Gerusalemme, Gerusalemme, tu che uccidi i profeti e lapidi quelli che sono stati mandati a te, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una chiocciola raccoglie i suoi pulcini sotto le ali, e voi non avete voluto!**" (Mt 23,37). Quanta sofferenza in questa esclamazione! Quanto dolorosa sarà stata per Te questa impotenza di salvare gli uomini dalle sciagure e dai disastri! Il loro incredibile accecamento era più crudele al tuo cuore che i chiodi nelle Tue mani.

Forse, solo i genitori che cadono nella disgrazia di veder i loro figli perdersi nell'inferno della tossicodipendenza, senza poterli salvare, possono capire il Tuo sconvolgente dolore. Ma tutto per noi è di piccole dimensioni, mentre per Te, la Tua afflizione era di dimensione cosmica. Sembrava allora che la Tua incarnazione e il Tuo sublime sacrificio fossero un immenso fallimento che Ti avvelenava la vita. Infatti, si indovina un amaro disappunto nella tua esclamazione: "**Guai a te, Corazin! Guai a te, Betsaida! Perché, se a Tiro e a Sidone fossero avvenuti i prodigi che ci sono stati in mezzo a voi, già da tempo esse, vestite di sacco e cosparse di cenere, si sarebbero convertite**" (Mt 11,21).

Non si finisce di scoprire i Tuoi tormenti. Quello più costante, più lancinante, è certamente l'ostilità tenace dei Tuoi avversari, i farisei, gli scribi e i sacerdoti. Erano proprio i figli di Satana, e fino alla loro apparente vittoria finale, non Ti hanno lasciato

tregua. Ti tendevano costantemente insidie per sorprenderti in qualche parola uscita dalla Tua stessa bocca (Lc 11,54). Per esempio in quel giorno in cui, nella sinagoga dove si trovava un uomo infermo, i dottori della legge e i farisei, stavano a osservarti per vedere se lo guarivi in giorno di sabato, allo scopo di trovare un capo di accusa contro di Te. Ora Tu, conoscevi i loro pensieri e, dopo aver chiesto a loro con ironia: "**E' lecito in giorno di sabato fare del bene o fare del male, salvare una vita o ucciderla?**", Tu guarisci il povero uomo. Quanto la loro aridità di cuore e la loro mente ottusa Ti erano un grande dolore! "**E guardandoli tutt'intorno con indignazione, rattristato per la durezza dei loro cuori...**" (Mc 3,1-7).

Già, i Tuoi nemici avevano fatto il progetto di ucciderti: "**E i farisei uscirono subito con gli erodiani e tennero consiglio contro di lui per farlo morire**" (Mc 3,6). E quell' altra volta in cui portarono davanti a Te una donna sorpresa in adulterio, e Ti chiesero perfidamente: "**Ora Mose, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?**" (Gv 8,3). Conoscendo la Tua bontà, sapevano che non avresti condannato la donna e che Ti saresti così opposto alla Legge (crimine imperdonabile!); avrebbero allora potuto accusarti. Ma il modo sorprendente in cui hai saputo sventare la loro perfidia non è certo piaciuto a loro...

Si racconta ancora con quale rivoltante ipocrisia Ti misero di fronte al cocente problema dei tributi prelevati da l'occupante romano. "**Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità. Tu non hai suggestione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno. Dunque, di' a noi il tuo parere: è lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?**" (Mt 22,15-22). Questa volta ancora, hanno dovuto rinunciare a prenderti in fallo. Dovunque andavi erano là a spiarti, per criticare le Tue parole e il Tuo comportamento. Ti mandavano degli informatori che si fingevano persone giuste per coglierti in fallo nel parlare per poi consegnarti all'autorità e al potere del governatore (Lc 20,20).

Quante volte Ti hanno rimproverato di non seguire le direttive della legge a proposito del riposo del sabato, delle mani che dovevano essere lavate prima di mangiare, dell'obbligo di evitare accuratamente il contatto con le persone giudicate "impure", ecc. Erano così stupidamente attaccati alla lettera, al formalismo! E Tu, invece insegnavi che bisognava ricercare lo spirito della legge. Però loro non capivano. Come non avresti potuto non soffrire della loro stoltezza, della loro meschinità e della loro perfidia? Eppure eri venuto sulla terra per salvare anche loro! Ma sapevi che era cosa impossibile.

La loro ipocrisia era per Te un tormento tale che un giorno si è scatenata la Tua ira contro di loro. (Mt 23). Erano anche di una rivoltante cattiva fede, chiedendoti di mostrare loro un segno dal cielo perché potessero credere in Te. Eppure erano sempre presenti tutte le volte che facevi sorprendenti miracoli, i quali costituivano prove strepitose della Tua divinità. E Tu "emettendo un profondo sospiro" (ovviamente di tristezza), dicevi loro: "**Perché questa generazione chiede un segno? In verità**

***io vi dico: a questa generazione non sarà dato alcun segno***" (Mc 8,12).

Pur avendo compiuto così grandi segni davanti a loro, non credevano in Te. (Gv 12,37). Erano disperatamente chiusi alle Tue parole, sordi e ciechi come poveri infermi che Tu non potevi guarire.

Tu sapevi, fin dall'inizio della Tua vita pubblica, che sacerdoti-capi, farisei e scribi avevano progettato e preparato la Tua morte, e loro cominciarono a perseguitarti. Appena avevi operato una guarigione in giorno di sabato, Matteo ci dice: "***Allora i farisei uscirono e tenero consiglio contro di lui per farlo morire***" (Mt 12,14). In così poco tempo non hanno avuto per Te che odio, disprezzo e rabbia. Sono arrivati fino a pretendere che Tu fossi posseduto dal demonio! Con tanta perfidia e superbia, T'interrogavano come se fossero dei maestri che vogliono verificare le conoscenze o le mancanze del loro alunno... Per due volte hanno voluto lapidarti (Gv 8,59 e 10,31). Anche il re Erode voleva ucciderti (Lc 13,31). Hanno mandato dei soldati per arrestarti, e quale rabbia è stata la loro quando questi tornarono senza averlo fatto. Negli ultimi tempi, Ti braccavano come una belva da abbattere, al punto che dovevi nasconderti nel deserto, a Efraim (Gv 11, 53). Avevano addirittura impartito l'ordine che se qualcuno sapeva dove Ti trovavi, Ti denunciasse, così che Ti potessero arrestare (Gv 11,57).

Fu la risurrezione di Lazzaro che li spinse a condannarti a morte, perché non sopportavano di veder il popolo seguirti, e meravigliarsi della Tua potenza. Questa crescente e tenace ostilità non poteva non essere, per la Tua sensibilità e la Tua bontà, una profonda ferita, più cocente che un tizzone nella carne.

Tu hai cercato di aprire i loro occhi, spiegando ripetutamente le verità che Tuo Padre Ti aveva incaricato di rivelare agli uomini. Ma loro son rimasti sordi alle Tue parole, rinchiusi come erano nelle loro certezze tradizionali e nel loro orgoglio. Quanta tristezza in questa Tua frase: "***Voi scrutate le Scritture, pensando di avere in esse la vita eterna: sono proprio esse che danno testimonianza di me. Ma voi non volete venire a me per aver vita***" (Gv 5,39-43).

Tu amavi la città del Tuo popolo, come si ama la propria patria. Pensando a tutte le disgrazie che dovevano colpirla, Tu hai pianto amaramente sulla sua sorte: "***Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, quello che porta alla pace! Ma ora è stato nascosto ai tuoi occhi. Per te verranno giorni in cui i tuoi nemici ti circonderanno di trincee, ti assedieranno e ti stringeranno da ogni parte; distruggeranno te e i tuoi figli dentro di te e non lasceranno in te pietra su pietra, perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata***" (Lc 19, 42-45).

Quando si avvicinarono i Tuoi ultimi giorni, l'angoscia cominciò a stringerti il cuore, perché sapevi bene quali atroci torture i Tuoi nemici Ti avrebbero inflitto. Nella Tua

commovente umanità, Tu hai confessato: "**Adesso l'anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome**" (Gv 12,27).

Nella Tua ultima cena condivisa con i Tuoi amici, come hai potuto sopportare la presenza di colui che aveva tramato di "venderti" ai Tuoi nemici?

Ormai, non Ti restano che poche ore da vivere. Tu avanzi, con un cuore di piombo, verso il coronamento della Tua opera di salvezza, verso lo scopo della Tua incarnazione. Lascia che Ti seguiamo nel Tuo supplizio, con amore e gratitudine infinita.

### **L'ultimo giorno**

Gli evangelisti, nel raccontare le ultime ore di Gesù usano una particolare sobrietà; essi si limitano a descrivere il seguito dei maltrattamenti a Lui inflitti, come una cronaca, senza esprimere nessun sentimento personale. E' strano scoprire, invece, nello scritto del grande profeta Isaia, una maggiore sensibilità nell'annunziare la Passione di Cristo:

**"Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca.**

**Con oppressione e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo ... Sì, fu eliminato dalla terra dei viventi, per la colpa del mio popolo fu percosso a morte. Gli si diede sepoltura con gli empi, con il ricco fu il suo tumulo, sebbene non avesse commesso violenza né vi fosse inganno nella sua bocca ...**

**Il giusto mio servo giustificherà molti, egli si addosserà le loro iniquità. Perciò io gli darò in premio le moltitudini, dei potenti egli farà bottino, perché ha spogliato se stesso fino alla morte ed è stato annoverato fra gli empi, mentre egli portava il peccato di molti e intercedeva per i colpevoli"** (Is 53,7-12).

### **Getsemani**

In quel giardino che Ti aveva visto tante volte insieme ai Tuoi amici, riuniti in pace, tra gli olivi, eccoti nell'ultima sera della Tua vita terrena, di fronte al Tuo terribile destino. La notte è venuta: "**E questa è l'ora vostra e il potere delle tenebre**" (Lc 22,53). In questo luogo, a quest' ora, Ti attende il crudele abbandono dei Tuoi amici, la loro inconsapevolezza, la loro incredibile debolezza. Stravolto di spavento e di angoscia, avevi appena detto loro: "**La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate**" (Mc 14,34)!

Mentre Tu affrontavi un tormento indicibile, loro, cui avevi dato tanto amore, tante cure, tanti insegnamenti, loro, come bambini incoscienti e spensierati dormivano, lasciandoti



solo nel Tuo incubo! Quanto dolore per il Tuo cuore, quest'incredibile debolezza umana! Anche per causa loro, i Tuoi prescelti, hai toccato il fondo dell'amarezza dell'abbandono. Forse possiamo capire un po' il Tuo smarrimento, noi che abbiamo tanta paura della sofferenza fisica. Ma che sono le nostre piccole esperienze dal dentista o all'ospedale, dinanzi alla Tua tremenda tortura? Tutto il Tuo essere, corpo, anima e cuore erano spaventosamente trafitti dall'orrore della sorte che Ti aspettava. Tu sapevi tutto in anticipo. Eri già nella fornace dei loro gridi di morte, del loro odio scatenato e ingiustificato, delle loro brutalità, del loro disdegno. Tu, l'amore vivo, stavi per essere distrutto dalla più vile ferocia umana, schernito, deriso, schiacciato, umiliato, selvaggiamente assassinato.

È forse in questo momento tremendo che sei sceso fino in fondo alla misera condizione umana. Simile a uno di noi, hai gridato verso il cielo: "Pietà! Pietà!". Come noi, tutto il Tuo essere uomo si è rivoltato contro la crudeltà di una morte violenta...

Poi, dal Tuo cuore amante, sottomesso al Padre Tuo, ha trasudato, insieme al sangue della Tua fronte, la frase che ogni uomo pronuncia quando comincia a diventare santo: **"Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà"** (Lc 22,42). Ecco, tutto è ratificato; Tu e il Padre siete ancora e sempre Uno.

Adesso arrivano i Tuoi accusatori, i discepoli di Satana, con "catene e bastoni", come una muta di lupi dietro un agnello. E Tu, finché hai ancora le mani libere, guarisci l'orecchio di uno dei Tuoi aguzzini! Quale pietra avevano questi uomini al posto del cuore? Non hanno visto, non hanno capito... Erano così sicuri di avere ragione! Ti hanno legato le mani brutalmente, quelle mani che avevano guarito, benedetto, distribuito cibo per i corpi affamati, accarezzato i bambini, rilevato le donne peccatrici, e i morti dal loro giaciglio ...

Poveri noi, in tante occasioni, possiamo essere simili a loro. Siamo purtroppo della stessa razza di questi uomini feroci.

Signore, ce ne vergogniamo. Quanto amore dobbiamo dimostrarti per cancellare la nostra parentela con loro!

## ***Il processo***

Urtato, spinto brutalmente, tiranneggiato, insultato volgarmente, eccoti trascinato come un abietto malfattore dinanzi all'"elite" del Tuo popolo, per essere giudicato; diciamo piuttosto dichiarato colpevole secondo gli intenti prestabiliti dei Tuoi avversari, questi uomini ciechi, pieni di orgoglio e di presunzione, ottusi senza rimedio. Sono sicuri di loro, sanno di essere i rappresentanti di Dio sulla terra. Ma che cosa ne sapevano loro, di Dio? Tu eri davanti a loro, e non hanno saputo riconoscerti.

Processo derisorio, senza un solo avvocato difensore, interrogatorio blasfemo, finta onorabilità e falsa legalità, scandalo ipocrita di "gente per bene" ...

Poi, come se non bastasse, Ti mandano e Ti rimandano all'autorità straniera, a questo re

di derisione di nome Erode, al tribunale dell'occupante romano. Pilato non sa che fare, e Tu cerchi di tendergli la mano, parlando della Tua reale regalità, della Verità che sei venuto a portare agli uomini, nella debole speranza, non di salvarti, ma di dare qualche chiarore a questa mente oscurata. Ma le Scritture vanno compiute.

O derisione di tutti questi uomini, di queste creature plasmate dalla creta, che pretendono di giudicare e condannare, secondo i loro criteri meschini e folli, il loro Creatore! Vogliono la Tua morte, vogliono vederti soffrire, perché sei una vivente condanna del loro agire. Il demonio si è impossessato di loro; urlano, sbraitano come dementi, con pugni in aria.

Questa folla insensata che, nemmeno una settimana prima, Ti accoglieva come il suo re, con palme e gridi di gioia! Che cosa possiamo pensare della natura umana, ricordando tutto questo? Come possiamo ancora essere fieri delle nostre opere, delle nostre invenzioni, dei nostri meriti, della nostra grandezza, se siamo capaci, in certe circostanze, di comportarci così? Potessimo almeno imparare l'umiltà!

Perdono, Signore, per questi demoni nascosti, che tutti noi ospitiamo in fondo al nostro cuore. Sono saltati fuori, in quei giorni lontani, contro di Te. Ma chi di noi può giurare di non averne qualcheduno, imboscato dentro di se? L'accanimento, l'accecamento, il furore con i quali si sono scatenati contro di Te allora, non ci sono estranei. Non sono i Giudei né i Romani che Ti hanno inchiodato sulla croce, ma l'orgoglio, la sete di potere, la presunzione, la perversità che fanno parte integrante della natura umana.

### **Maltrattamenti**

O crudeltà dei potenti! Insano godimento della tortura inflitta da uomo a uomo! Fino a quale abisso siamo capaci di sprofondare!

Ti hanno strappato i Tuoi vestiti, Ti hanno legato a quella colonna, e hanno cominciato a sferzare con un accanimento ignorato dalle belve stesse. Ogni colpo Ti dilaniava la carne, bruciava peggio del fuoco, ancora, e ancora, senza fine, sembrava. Ti toglieva il respiro, Ti sprofondava in un abisso che non aveva più niente d'umano. Quando, alla fine, si sono stancati, hanno inventato delle "varianti": le spine conficcate nella Tua testa, gli schiaffi, gli sputi, le burle volgari, le grezze risate, le perfide allusioni, gli spintoni, le rozzezze...Niente Ti è stato risparmiato. Faceva freddo in quella stagione, a Gerusalemme, ma il Tuo corpo denudato bruciava come brace. Sentivi le forze abbandonarti; nella Tua povera testa martoriata, forse, non c'era più un filo di luce. Tutto era buio, insensato. Però, la bestialità, alla quale può giungere un essere umano, era certamente per il Tuo cuore una tortura ancora più crudele delle percosse.

Non li hai negati come fratelli Tuoi, questi uomini malvagi, caduti nell'abisso più profondo. Sei venuto anche per loro, forse soprattutto per loro. Il peggio dell'umanità non è escluso dal Tuo abbraccio di amore. Non sei venuto per i giusti ...

Bisogna essere veramente un Dio per collocarsi su tale cima di misericordia! Chi, adesso,

può pensare di essere escluso dal Tuo perdono, qualunque cosa abbia fatto? Noi, povere creature, non sopportiamo la più piccola offesa, il più lieve torto; siamo subito invasi di rabbia, di rancore, del desiderio di rendere il male per il male. Guai a chi tocca i nostri interessi, i nostri agi, il nostro amor proprio, i nostri diritti! Bisogna essere un Dio per sperare di fare di noi delle persone lodevoli, se non esattamente dei santi. Solo il Tuo Spirito è santo. Chi di noi si lascia trasformare da lui, può solo dire che ha smesso di essere malvagio.

### ***Dal pretorio al Golgota***

Finalmente, il Romano si è deciso ad abbandonarti ai Tuoi aguzzini. Il principe delle tenebre, per adesso ha vinto. Ma né lui, né loro, sanno che sarai capace di mutare la loro ignominia in un'abbagliante vittoria, in un onnipotente strumento di salvezza.

Hanno caricato una pesante trave sulla Tua schiena lacerata, e Tu, indebolito dai maltrattamenti già subiti, sei probabilmente crollato a terra. Vedendo ciò, hanno temuto che Tu non riuscissi a trascinarti fino alla collina del calvario. Allora, hanno requisito un uomo per portare la Tua croce. Alcuni affermano che l'hai portata Tu. Chi dice il vero? Questo dettaglio, in ogni modo, come un simbolo, significa per noi che abbiamo una croce da portare, anche noi, per rimanere vicino a Te, anche se Tu permetti, a volte, che qualcuno ci aiuti nel nostro tormento.

Come potevi ancora camminare, digiuno, già esangue, distrutto da tante sevizie? Chi Ti vedeva, titubante, così sfigurato e sporco, non poteva non avere compassione di Te. Invece la folla sbraitante era ancora là per insultarti e sputarti addosso. Però, c'erano anche alcuni, pochi, amici che piangevano e si lamentavano sulla Tua sorte. E Tu, nell'immensità del Tuo amore, dimenticavi il Tuo dolore per rattristarti sull'avvenire di queste pie donne: "***Figlie di Gerusalemme, non piangete su di me, ma piangete su voi stesse e sui vostri figli...***" (Lc 23,28). Tu che soffrivi tanto, pensavi alle disgrazie che aspettavano questo popolo d'Israele, così accecato da non aver saputo riconoscere il Figlio di Dio. Nella Tua delicatezza, eri più sensibile al dolore delle madri che avrebbero veduto morire i propri figli nelle sciagure future. Come hai potuto, sfinito com'eri, preoccuparti così della nostra sorte di creature smarrite? Chi potrà mai misurare l'ampiezza e la profondità del Tuo amore? Noi, siamo così centrati su noi stessi che il resto del mondo ci è totalmente indifferente quando siamo schiacciati dalla sofferenza ...

Come sarà stata lunga per Te questa strada di solo qualche centinaia di metri! La gente, con una curiosità feroce, si spingeva per vederti passare, con il piacere malsano che distingue gli uomini per gli spettacoli atroci. Le bestie non lo conoscono... Forse qualcuno avrà avuto un gesto di compassione per Te, ma presto cacciato via dai soldati.

## ***La crocifissione***

Sei arrivato finalmente là dove sta per succedere il peggio. Forse non avevi nemmeno abbastanza forza per aver paura. I rozzi soldati non Ti hanno lasciato probabilmente molto tempo per pensare ... Avevano fretta di terminare il loro lavoro, per ritornare alle loro solite occupazioni.

Ti hanno spogliato di nuovo, strappando con la stoffa incollata per il sangue seccato anche la Tua pelle, e Ti hanno buttato brutalmente sul legno che sarà il Tuo letto di morte.

Chi può immaginare il dolore atroce di questi chiodi conficcati nella Tua carne? Solo quelli che hanno subito lo stesso supplizio potrebbero dirlo. Ma anche loro non potrebbero trovare le parole per descriverne la crudeltà.

Il Tuo corpo pendeva come un agnello insanguinato in un mattatoio. I muscoli delle Tue braccia si contraevano, e il Tuo respiro veniva meno. Non eri più un uomo, ma tutto un immenso dolore.

Hai rifiutato la mistura che, si dice, poteva portare qualche sollievo alla Tua sofferenza. Guardavi tutte queste facce che Ti fissavano con ironia, con disprezzo e con una crudele soddisfazione. Lo spettacolo atroce dello stato in cui Ti avevano ridotto non impediva a questi "benpensanti" di continuare a offenderti e a prenderti in giro. Dovevano fino alla fine giungere al colmo della loro ignominia.

Tu, l'Onnipotente, accettavi di essere ridotto a una totale impotenza, prigioniero su quella croce, e prigioniero dei malvagi. Avevi la possibilità di fare cessare quell'inferno...ma non l'hai fatto!

Quelli che Ti amano rimangono davanti a quell'orrendo spettacolo senza parola, perché si è giunto a un estremo che oltrepassa la sensibilità umana. Al di là di tale orrore, non si può andare.

Signore, come fai ad amarci a questo punto? Quelli che non credono che sei Dio dovrebbero convincersene solo a contemplare questo spettacolo, perché solo un Dio può sopportare volontariamente tale tortura per salvare dei miserabili come noi!

## ***"Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno" (Lc 23, 34)***

Non solo Ti sei offerto alla loro malvagità feroce, ma hai chiesto al Padre Tuo di cancellare il loro crimine! Tu non hai guardato al male che facevano, ma al loro stato di misere creature primitive, che non hanno capito niente, che stanno in una pietosa incoscienza, in una terribile cecità. La loro indigenza era così grande che ne hai avuto compassione.

Ah, se pensassimo a quest'incredibile magnanimità ogni volta che rimuginiamo i nostri meschini rancori, che ci crediamo autorizzati a vendicarci e a odiare perché qualcuno ci ha pestato i piedi, ha ferito il nostro amor proprio, ha osato toccare ciò che è nostro, ci

ha girato le spalle o ha sparato di noi! ...

Di fronte alla Tua grandezza, non possiamo che sentirci piccoli, piccoli, e davvero infermi. È proprio per condurci un po' più in alto, per guarirci delle nostre innumerevoli infermità che sei salito su quest'albero d'infamia. Perché lo dimentichiamo così facilmente? Perché facciamo tanta fatica ad imitarti, a seguirti? Questa constatazione dovrebbe almeno condurci all'umiltà! Certo, non siamo niente di fronte a Te, ed è fuori della nostra portata rassomigliarti. Tuttavia, Tu sei venuto quaggiù appunto per trasformare la nostra misera condizione di creature smarrite fino al glorioso destino di figli del Padre. Ma molti di noi non hanno capito che Tu vuoi salvarci non con la forza, ma aspettando che scegliamo di seguirti, di aderire al Tuo insegnamento. Precisamente per questo, dobbiamo ricordare le tue sacre parole: "**Senza di me non potete far nulla**" (Gv 15,5) – "**Chiedete e vi sarà dato** (Lc 11,9) – "**Tutto è possibile per chi crede!**" (Mc 9,23). – "**Vi ho detto questo perché abbiate pace in me. Nel mondo avete tribolazioni, ma abbiate coraggio: io ho vinto il mondo!**" (Gv 16,33)... Se dunque sei Tu il vincitore e se, chiedendo il Tuo aiuto, ci ricordiamo chi sei Tu, non possiamo non aspettare tutto da Te. Tu ci darai la volontà e la forza di seguirti, anche nei limiti della nostra povertà.

Signore, adoriamo questa misericordia infinita. Se non fossi stato inchiodato sulla croce, e se non avessi pronunciato queste sorprendenti parole, noi non avremmo mai potuto capire chi è Dio. La Tua immensa sofferenza è stato necessaria perché potessimo intravedere l'amorevole volto di Tuo Padre, affinché sia possibile per noi amarlo infinitamente. Quale tesoro può essere più grande di questo: **sapere che esiste un Dio amore, che ha preso per noi il Tuo volto, la Tua voce, le Tue opere, il Tuo esempio, la Tua vita sotto l'aspetto di un uomo come noi?**

***"In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso"* (Lc 23, 43)**

Ecco, fino alla fine hai voluto darci l'ultimo insegnamento, che, forse, riassume tutto quanto. Quest'uomo, vicino a te, che subisce lo stesso Tuo supplizio, siamo noi: il peccatore dinanzi alla morte. Certamente, i suoi crimini sono stati tanti. Forse, ognuno di noi può pensare di essere meno colpevole di lui. (chissà?). Ma lui riconosce la sua colpevolezza, accettando con umiltà ciò che considera il giusto castigo per le sue colpe. Invece, tanti di noi non vogliono ammettere che sono colpevoli, e che meritano le prove che devono subire. Quanti farisei, in tutti i tempi, si credono dei "giusti", e non si avvicinano a Te con la testa china dalla vergogna e dal pentimento! Per loro, chi aprirà la porta del Regno?

Ma per questo povero condannato, è bastato rivolgersi a Te con fiducia, e Tu gli hai promesso il bene supremo, la felicità infinita di vivere presso di Te per l'eternità!

Ecco, quest'ultimo dialogo, così breve, ci indica con una semplicità sconvolgente, qual è la strada da seguire per raggiungerci. Ora, fino alla fine dei tempi, nessun uomo potrà

più dire, per quanto grande possa essere il suo peccato: "Dio non può perdonarmi; io sono perduto."

È così semplice chiamarti e abbandonarsi nelle Tue mani! È questa la sola cosa che deve contare per noi: pentirsi e aver fede nella Tua misericordia. Non chiedi nient'altro per riceverci nella Beatitudine infinita, là dove Tu sei.

Tu e il Padre, siete così immensamente buoni da capire fino a quale profondità dell'abisso possono farci cadere la nostra debolezza e la nostra stoltezza. Aspettate da noi, per cancellare tutto, solo la consapevolezza della nostra rovina, e questo seme di amore che si traduce nella fede e la speranza in voi.

Questo episodio, sconvolgente, ci insegna questa importantissima verità: è solo l'orgoglio monumentale dei tuoi nemici che li ha privati della salvezza che sei venuto portare a tutti. Questa salvezza è accessibile solo agli umili che si riconoscono peccatori e miserabili. Hai voluto che non sia il peccato a separarci da Te, ma l'assenza di consapevolezza del nostro smarrimento e di pentimento per averti offeso. Insieme alla fede, sono le sole condizioni che hai fissato per accoglierci nell'oceano del Tuo amore.

### ***"Donna, ecco tuo figlio" (Gv 19, 16)***

O amore incommensurabile! Tu sei già esausto, la Tua sofferenza atroce Ti sta distruggendo, annebbiando probabilmente le Tue facoltà mentali, sprofondandoti in un abisso senza fondo. Eppure, riesci a pensare alla futura condizione di Tua povera madre, vedova, rimarrà sola, senza sostegno, forse senza risorse, annientata dal dolore. (almeno nel presente). Allora Ti rivolgi al Tuo discepolo prediletto, che si tiene vicino a lei, il solo che Ti abbia seguito fino alla fine, e gli affidi questa donna santa che Ti ha dato un corpo di carne, permettendoti di compiere la Tua missione fra noi, e il Tuo sublime sacrificio. Quale migliore protettore potevi darle?

Tu stesso, come fanno tutte le madri, hai pensato a tutto, anche alla triste sorte di quella che sta piangendo ai Tuoi piedi. Tu te ne vai via, ma lei rimane su questa terra crudele. Il Tuo amore di figlio provvede al suo avvenire.

Di nuovo, impieghi le Tue ultime ore per darci un insegnamento e un esempio. Purtroppo, quanti si ricordano del comandamento: "Onora tuo padre e tua madre."? Quanti, soprattutto in questi tempi di sfrenato egoismo, si preoccupano della sorte di quelli che hanno trasmesso loro la vita, e hanno provveduto, per tanti anni, al loro sostentamento, con affetto e tanta fatica?

Al discepolo fedele provvedi anche a dargli un affetto materno e sicuro, nel dolore che gli dà la Tua dipartita. Ultimo testamento di amore!

**"Eli, Eli, lema sabachthani?" (Mt 27, 46)**

Oh, questo straziante grido di smarrimento dell'Uomo Dio schiacciato dal dolore! Dobbiamo pensare che il Padre Tuo Ti abbia tolto veramente il conforto della Sua presenza nel Tuo cuore, perché Tu sia schiacciato da un senso di abbandono simile a quello che noi, povere creature, risentiamo a volte nelle ore più nere? Forse avete voluto entrambi, che Tu condividessi questa nostra debolezza umana, affinché nessuno sulla terra possa sostenere che Dio non può capire ciò che significa. Forse, hai scelto di condividere con noi questa nostra grande prova.

Oppure, in un ultimo sforzo per aprire gli occhi dei Tuoi ciechi persecutori, hai voluto ricordare loro, con le parole che ne sono l'inizio, il salmo profetico in cui sono descritti, con una precisione sorprendente, tutti i dettagli della Tua Passione: **"Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? Lontane dalla mia salvezza le parole del mio grido!... Ma io sono un verme e non un uomo, rifiuto degli uomini, disprezzato dalla gente. Si fanno beffe di me quelli che mi vedono, storcono le labbra, scuotono il capo: si rivolga al Signore; lui lo liberi, lo porti in salvo, se davvero lo ama!"** (Sal 21).

Tutti questi dotti personaggi si vantano di conoscere perfettamente le Scritture, ma non hanno saputo riconoscere che la Tua sorte, in quel giorno, era stata stabilita da Dio, nel compimento dei Suoi piani di salvezza. Eppure, anche il grande profeta Isaia aveva annunciato dettagliatamente il Tuo destino e il Tuo tormento: **"Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia; era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima. Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori; e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato. Egli è stato trafitto per le nostre colpe, schiacciato per le nostre iniquità. Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti..."** (Is 53).

Sono stati ciechi, ma lo siamo anche noi, in tante circostanze! Perdonaci Signore, di non sapere aprire gli occhi per veder i segni della Tua opera che si svolge da sempre intorno a noi, e dentro di noi. Hai rimproverato ai Tuoi contemporanei di non sapere riconoscere i segni del tempo Tuo. Ma noi, non siamo più lucidi di loro. Ci lasciamo sommergere dalle nostre piccole preoccupazioni, dai nostri affanni di formiche, e non sappiamo vedere gli avvertimenti che metti sulla nostra strada, in questi tempi di follia e di smarrimento generale.

**"Ho sete" (Gv 19, 28)**

Forse è l'unica volta che hai espresso un bisogno materiale, esattamente come noi. Hai voluto che la Tua umanità si esprimesse fino alla fine, fino alle piccole necessità della

condizione umana, affinché Ti sentissimo vicino a noi in ogni momento.

Il malato che brucia di febbre, il paziente operato che si sveglia nel suo letto d'ospedale, anche loro dicono: "ho sete". Le loro labbra sono riarse come le Tue, per tutto il sangue che hai perso. Come tutti coloro che soffrono nel corpo, hai risentito questo malessere estremo che colpisce chiunque ha perso la salute. Se ricordassimo questo dettaglio, ci sentiremmo meno soli, quando la malattia prende possesso del nostro corpo, e ci accorgeremmo della Tua presenza vicino a noi. La sete è una sofferenza che noi uomini conosciamo in certe circostanze. Ma è abbastanza crudele da condurre fino alla morte.

Quale sollievo poteva portarti questa spugna imbevuta di aceto che i Tuoi aguzzini hanno alzato fino alla Tua bocca? Era un segno di compassione o un'ultima crudeltà?

Hai sete, Signore, del nostro amore, della nostra fede, della nostra sottomissione alla Tua volontà. È il caso di chiederci se ci preoccupiamo di smorzarla, in riconoscenza per l'immenso sacrificio che hai accettato per salvarci dalla morte eterna.

### ***"Tutto è compiuto" (Gv 19, 30)***

Nonostante il buio in cui una tortura come quella della croce può affondare la mente di un uomo, rimani fino alla fine consapevole del compimento della Tua missione.

Hai fatto, hai detto, e hai subito tutto ciò che era previsto nei piani del Padre Tuo, e che avevano predetto le Scritture riguardo al Messia. La Tua sottomissione alla volontà del Padre è stata totale, com'è assoluto il Tuo amore.

Il Tuo spirito, come quello di qualunque uomo consapevole di aver sempre obbedito a Dio, può andarsene in pace. Niente è stato trascurato, tutto è stato pienamente realizzato; il prezzo del nostro riscatto è stato generosamente pagato.

Ah! potessimo giungere alla nostra ultima ora con una tale certezza! Anche i migliori tra noi potranno solo rimpiangere di aver obbedito a Dio con leggerezza e trascuratezza, dimenticando tanti dei Suoi precetti.

Forse, se ci ricordassimo, ogni giorno, di queste Tue ultime parole, potremmo presentarci dinanzi a Dio, quando Lui ci chiamerà, con più tranquillità. Ma, paragonandoci a Te, possiamo solo essere profondamente convinti della nostra mediocrità e miseria.

Il Padre ha dato anche a noi una missione da compiere su questa terra, anche se modesta. Se avessimo a cuore, a Tuo esempio, di realizzarla pienamente, con amore e perfetta sottomissione, la terra non sarebbe diventata l'inferno che conosciamo, e il Tuo sacrificio non sarebbe stato necessario. Perciò, possiamo affermare che tutti gli uomini sono responsabili e colpevoli della Tua ignominiosa morte.

### ***"Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito" (Lc 23, 46)***



Ecco le Tue ultime parole: sono una preghiera fiduciosa e amante al Padre Tuo. Come avevi cominciato la Tua missione al momento del Tuo battesimo, pregando, (Lc 3,21), così preghi quando viene il Tuo ultimo momento su questa terra. Quanto ci hai raccomandato di pregare "in ogni momento"! Tu stesso, pure essendo costantemente in comunione con il Padre, Ti rivolgevi a Lui, sia pubblicamente, sia, più spesso ancora, nell'intimità del Tuo cuore, isolandoti nella solitudine della natura.

Invece noi, povere creature, sempre in mezzo alle tempeste di questo mondo, in balia di tutte le trappole del demonio, schiavi della nostra debolezza, della nostra stoltezza, delle nostre bramosie, crediamo di poter vivere senza pregare! Siamo così inconsapevoli della nostra miseria che pensiamo di non aver bisogno dell'aiuto di Dio. Ci dimentichiamo costantemente di dirigere lo sguardo della nostra anima verso di Lui, prima di fare i nostri progetti, e le nostre scelte, prima di prendere le nostre decisioni e l'orientamento della nostra vita. Quanto è presuntuosa la natura umana!

Pregare è la nostra unica salvaguardia, perché Dio interviene solo quando glielo chiediamo. Infatti, nel Suo amore Egli ha voluto lasciarci il libero arbitrio, perché aspetta il nostro amore in cambio del Suo. Ora, è solo nella libertà che può vivere l'amore.

O Signore, non dovremmo più poterci smarrire giacché abbiamo sotto gli occhi l'esempio che ci hai dato. Ci hai insegnato la strada della salvezza in ogni circostanza della nostra vita, mettendoci in guardia contro ogni occasione di caduta e di errore. Però, rendiamo vano tutto l'amore che ci hai dedicato se non decidiamo di camminare sulle Tue orme. Hai parlato per noi, ma a che cosa serve se non Ti ascoltiamo?

Forse, il più grande dolore che l'umanità Ti abbia inflitto, è di rendere il Tuo sublime sacrificio impotente a risparmiare a tanti di noi le tragiche conseguenze del loro comportamento erroneo e colpevole. Basta ricordare queste Tue parole di straziante tristezza: "**Gerusalemme, Gerusalemme, tu che uccidi i profeti e lapidi quelli che sono stati mandati e te: quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una chiocchia i suoi pulcini sotto le ali, e voi non avete voluto!**" (Lc 13,34).

Finalmente, il Tuo supplizio è giunto alla fine. Il Tuo ultimo respiro diventa uno stridente grido, segno che il dolore è al suo parossismo. Grido dell'umano ed eterno tormento che risuona fino alle estremità della terra e alla fine dei tempi. Tu hai assunto il peso del dolore umano, ma la Tua morte gli ha dato il suo significato redentore e la sua sublimazione. Ormai gli uomini sapranno che la loro sofferenza, come la Tua, ha un senso e un valore salvifico.

### **Gesù muore**

Mentre il Tuo capo si china verso la terra e il Tuo cuore d'uomo smette di battere, le tenebre hanno eclissato il sole, immergendo ogni cosa nella loro sinistra ombra. La terra

si è messa a fremere di orrore di fronte al più grande crimine mai compiuto. (Lc 23,44). Perfino l'intero cosmo si solleva d'indignazione per il più orribile assassinio mai commesso dall'uomo. Non c'è stato e non ci sarà mai un giorno così atrocemente memorabile in tutta la storia dell'umanità.

Quando un uomo muore, si dice : "È finito", oppure: "Se n'è andato". Rimane solo il vuoto della sua presenza, ma per tutti, ben presto, "la vita continua". Forse, discepoli, amici e parenti che stavano piangendo ai piedi della croce hanno pensato anche loro così. Ci sarà stato qualcuno, tra loro, per ricordarsi che avevi detto, e non una sola volta, che Tu saresti risorto? Non sembra. Se no gli evangelisti non avrebbero mancato di notarlo. Contemplavano, prostrati, distrutti dal dolore, forse disperati, questo cadavere insanguinato che era stato un figlio, un maestro, un amico caro, che aveva dato tanta speranza, tanta gioia, tanta pace, tanto amore. In quest' ora tremenda, sembrava che la Tua missione finisse in un misero fallimento. Eppure, adesso, dall'alto della Tua croce, hai il potere di attirare a Te l'umanità intera, come avevi detto. (Gv 12,32) Non sapevano allora, le povere creature, che quest'orrendo strumento di tortura, trasfigurato, sarebbe diventato il segno della salvezza per tutti i secoli.

Il Figlio di Dio è morto! Com'è possibile? Hai voluto condividere la nostra condizione fino all'estremo, perché nessuno possa sostenere che non eri uno come noi. Guardino a Te tutti quelli che conoscono il fallimento, o credono che la loro vita sia rovinata, che non c'è più speranza, che tutto è finito! Non è per mezzo di quest'apparente smacco, che doveva succedere il miracolo dei miracoli: la Tua risurrezione, speranza eterna per ogni uomo?

**Ciascuno di noi può dirti: "Sei morto per me, per amore mio, per regalarmi una vita che non avrà fine, sei morto perché io non conosca la morte eterna".**

Il nostro cuore è troppo piccolo perché possa contenere l'immensa gratitudine che Ti dobbiamo. Senza di Te, senza la Tua croce, che cosa sarebbe diventata l'umanità? Una zattera errante su un abisso tumultuoso i cui flutti promettono solo l'annegamento. Ma noi, ci dimentichiamo di questo dono d'infinito amore, come dimentichiamo i dolori della madre che ci ha portati alla luce di questo mondo. La natura umana è così ingrata e ingiusta! Osiamo chiedere conto a Dio, bestemmiamo, ci lamentiamo, non sappiamo sopportare l'avversità e ci crediamo abbandonati e traditi. Perché abbiamo una memoria così corta? ...

Signore, non lasciare che ci addormentiamo nel morbido nido dei nostri agi, delle nostre comodità, nel vortice delle nostre faccende. Tu sei sempre là, su quella croce, per ricordarci quanto ci ami. Possano le piccole croci che ci dai da portare, e che spesso, noi rifiutiamo aspramente, ricordarci la Tua, immensa, crudele all'estremo, ma sorgente di luce nella nostra notte, sorgente di vita per l'eternità.

## **I funerali**

Il soldato romano, il pagano, ha riconosciuto la Tua natura divina! ... Anche questo dettaglio è un miracolo, e l'evidente opera dello Spirito di Dio, nella Sua universalità. Com'è possibile che gli altri presenti non abbiano capito?

Due uomini s'incaricano della triste necessità di distaccare il Tuo povero corpo martoriato dalla croce. L'uno è "ricco", l'altro fariseo. Non sarebbe un segno che, adesso, anche queste categorie di persone, per cui sembra impossibile seguirti, siano ormai ammesse a far parte dei Tuoi discepoli? Come la Tua povera madre, il Tuo discepolo prediletto e le donne fedeli avrebbero potuto provvedere al funebre compito? Il loro cuore è così schiacciato dal dolore che, forse, non possono più nemmeno piangere. Il lacerante spettacolo di tutte le Tue piaghe, di tutto questo sangue, versato per un'umanità indegna e ingrata, era per loro una prova insopportabile.

Come è stato e come sarà, per ciascuno di noi, viene il terribile momento in cui un lenzuolo maschera agli occhi di quelli che Ti amano, l'ultimo ricordo visivo della Tua persona, e la terra, nella sua grotta, Ti riceve nel mistero della pietra rotolata davanti all'ingresso. Conosciamo tutti, un giorno o l'altro, questa disperazione che frantuma il cuore quando uno dei nostri cari sparisce per sempre dai nostri occhi. È possibile che questo dolore abitasse quelli che Ti seguivano fino alla Tua ultima dimora? È possibile che non ricordassero che Tu avevi annunciato, per tre volte, che saresti risuscitato, e che la morte non Ti avrebbe tenuto più di tre giorni in suo potere?

Per fortuna, sappiamo che la Tua morte è stata, infatti, il preludio alla Tua Risurrezione. Da tanti dolori è nata per noi tutti, la certezza che potremo condividere la Tua vita per l'eternità. Non dovremmo, per questo, traboccare di una gioia immensa? Ormai è stabilito che Tu regni per sempre sul mondo e che il male è stato vinto: **"Il Signore è re in eterno, per sempre; dalla sua terra sono scomparse le genti"** (Sal 10,16).

Per merito della Tua venuta e della Tua Sacra Croce, possiamo sperare un avvenire pieno di luce e di felicità nella comunione col Padre: **"Non agiranno più iniquamente né saccheggeranno in tutto il mio santo monte, perché la conoscenza del Signore riempirà la terra come le acque ricoprono il mare"** (Is 11,9.) Sì, perché sei venuto da noi, sappiamo che, ormai, possiamo "conoscere" il Padre ed essere uniti a Lui nell'oceano del Suo amore, mentre il male e la sofferenza spariranno per sempre.

Dirti "grazie" è una parola troppo povera perché esprima la gratitudine che Ti dobbiamo. Possiamo, però, dimostrartela con la nostra fede, la nostra fedeltà, la nostra obbedienza a tutti i tuoi comandamenti, vale a dire con il nostro amore. Ogni giorno della nostra vita sia imbevuto dal ricordo dell'incommensurabile tesoro che rappresenta la Tua croce.

Certamente ci è difficile tenere presente alla nostra mente quanto è immensa l'importanza della Tua incarnazione e della Tua immolazione. Il creato stesso ce ne dà l'immagine simbolica: è la palla di fuoco che chiamiamo sole che da alla terra l'energia

vitale, il calore e la luce. Similmente è il fuoco della Tua sofferenza estrema che da alla anime il calore dell'amore, la luce e la vita spirituali. Come l'hai detto: "**Sono la luce del mondo ... Sono la Vita**".

Senza la Tua venuta e il Tuo sublime sacrificio, l'umanità sarebbe rimasta nell'"ombra della morte", perché gli sarebbe stato sempre impossibile di conoscere Dio, e dunque di diventare capaci di amarlo. Invece, divenendo uomo, Tu hai dato al Dio invisibile e inaccessibile un volto, una voce, delle opere tangibile affinché i nostri occhi di deboli creature si aprano sulla realtà divina: "**Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato**" (Gv 1,18) - "**Da tanto tempo sono con voi, e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre**" (Gv 14,9).

**"Perché cercate tra i morti il vivente"?** (Lc 24, 5)

Ci fu mai un'aurora splendida come quella in cui Cristo uscì dalla tomba? Le ultime tenebre della notte stavano sciogliendosi in questo primo giorno della nuova era. Simile all'esplosione della vita che faceva rinascere la terra in questa primavera di Palestina, Colui che la morte aveva annientato, era tornato alla vita, come un sole splendente sorge all'orizzonte. La Luce del mondo era rinata per non tramontare più. Gioia, gioia immensa per il mondo intero! La Vita ha vinto la morte!

Come Gesù lo disse la sera stessa di quel giorno ai discepoli di Emmaus: "**Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?**" (Lc 24,26). Difatti, per Gesù il passaggio dallo stato di uomo carnale, simile a noi, allo stato "glorioso" di uomo immortale, poteva realizzarsi solo dopo aver varcato la porta della sofferenza e della morte. Identico è il cammino della creatura. Come al di là della croce c'è la Risurrezione, così al di là delle nostre sofferenze c'è la pienezza della vita. È solo dopo aver attraversato le tenebre della prova, che l'uomo può rinascere nella luce della Vita eterna. Gesù ci ha preceduto sulla via, perché Lui solo possedeva la chiave dell'eternità. Senza di Lui e senza il Suo travolgente sacrificio, non ci era possibile accedervi.

Per avvicinarci alla comprensione di questo mistero, è necessario prendere in considerazione alcuni fatti che si possono osservare nel comportamento dell'uomo e nella storia dell'umanità.

L'opera di Dio, almeno sulla terra, è ancora in corso di edificazione. E' ovvio che l'uomo non è ancora giunto a uno stato di sviluppo spirituale conforme ai piani di Dio, e che Suo Figlio ha ricevuto missione di realizzare quaggiù.

S. Paolo definisce bene il punto in cui l'uomo dovrà pervenire quando egli dichiara: "**...finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di**

***Cristo. Così non saremo più fanciulli in balia delle onde, trasportati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, ingannati dagli uomini con quell'astuzia che trascina all'errore"*** (Ef 4,13-15).

Infatti il disegno di Dio mira al pieno compimento delle Sue creature, vale a dire alla loro trasfigurazione nello spirito, affinché loro possano congiungersi a Lui che è Spirito. Però la realizzazione di questo piano si prolunga durante tutta la storia dell'umanità. E' ancora Paolo che ci da preziosi considerazioni su quest'argomento:

***"La creazione infatti è stata sottoposta alla caducità ... nella speranza che la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo infatti che tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi"*** (Rom 8,20).

La maggioranza degli uomini non ha ancora superato lo stato animale. Basta osservare quali sono le sue maggiori preoccupazioni ... Quelli che hanno un certo grado di elevazione non sono, spesso, nemmeno degli "adulti" nella fede e nella vita spirituale, come lo dichiarava ancora Paolo: ***"Ma l'uomo lasciato alle sue forze non comprende le cose dello Spirito di Dio: esse sono follia per lui, e non è capace di intenderle."*** (1Cor 2, 14). E ancora: ***"Io, fratelli, sinora non ho potuto parlare a voi come a esseri spirituali, ma carnali, come a neonati in Cristo. Vi ho dato da bere latte, non cibo solido, perché non ne eravate ancora capaci. E neanche ora lo siete, perché siete ancora carnali"*** (1Cor 3,1-3).

Venti secoli dopo, le parole di Paolo sono ancora valide per molti, purtroppo! L'evoluzione dell'umanità è stata sorprendente nel campo delle scoperte scientifiche, delle tecniche, delle società, ma la sua "spiritualizzazione" è ancora principiante, come lo diceva un teologo alla fine del Concilio Vaticano II: "Il Concilio è un miracolo per ciò che riguarda il passato, ma un balbettio per ciò che riguarda l'avvenire".

Invece di allontanarsi dalle seduzioni ingannatrici del "Mondo", come l'intendeva Gesù, l'uomo si butta nei straripamenti del godimento, delle vanità, del lusso e dell'incuria. Come dei bambini incoscienti riempiamo le nostre giornate di ciò che ci pare e piace, senza saper distinguere ciò che è importante da ciò che non lo è. Sommersi nelle nostre follie, ci dimentichiamo il più spesso che il Padrone delle nostre vite ha fissato delle regole, dei segnali, nello scopo di evitarci il naufrago finale, e di avviarci verso la vera vita e la vera libertà che Egli solo può darci. Ma sembra che fino ad oggi l'umanità si perde, come Cappuccetto Rosso per le vie traverse, correndo dietro i falsi valori e le chimere.

Eppure Gesù è venuto sulla terra per rivelarci i segreti della vita spirituale, soprannaturale, che permette l'unione definitiva dell'uomo con Dio. Tutti i Suoi discorsi sono centrati su due realtà essenziali: il Regno dei cieli e la Vita eterna. Però l'uomo pervertito è così "pesante", che difficilmente può accedere alla percezione di questi valori superiori. Egli è come una terra arida, che ha bisogno di essere "lavorata" e concimata, per permettere al seme della Parola divina di germogliare in lui e di crescere. Ed è

precisamente il vomero della sofferenza che, dilaniandola, la rende fertile, e pronta a produrre frutti di vita. Anche se l'insegnamento di Gesù mira a condurci allo stato di "uomini spirituali", è solo dopo aver attraversato il fuoco della sofferenza che cominciamo ad essere "permeabili" all'azione vivificante dello Spirito divino. Tale è l'effetto del terzo battesimo annunciato da Giovanni Battista (Mt 3, 11): dopo essere stati immersi nell'acqua del battesimo, dobbiamo essere immersi nel fuoco della sofferenza per finalmente poter essere immersi nello Spirito Santo.

Grazie al patire, l'uomo si svuota progressivamente di se stesso, ed è allora che può ospitare in se la luce di Dio. I discepoli, finché sono stati vicini a Gesù hanno dimostrato di essere incapaci di superare gli stretti limiti della loro natura umana, nonostante la presenza "divinizzante" del loro Maestro. Appunto, Egli spiega loro: **"Ma io vi dico la verità: è bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Paraclito; se invece me ne vado. lo manderò a voi"** (Gv 16,7).

Infatti, è solo quando è iniziato per loro il tempo del patimento: prima la morte di Gesù, poi le persecuzioni, e infine il martirio, che loro hanno cominciato a vivere e ad agire sotto l'impulso dello Spirito di Dio.

Come loro, dobbiamo subire il secondo battesimo per potere ricevere il terzo. Giunge un momento in cui il dolore fa di noi un essere nuovo, trasfigurato. Allora, qualunque siano le nostre condizioni di vita, la nostra sorte diventa veramente invidiabile: il nostro legame con Dio diventa indistruttibile, e una profonda pace regna nel nostro cuore. La fede cresce costantemente in noi al punto che, finalmente, ci abbandoniamo ciecamente alla volontà di Dio. Si diventa così sicuri del Suo amore, che si accoglie tutto ciò che ci accade come la cosa migliore che può succederci. Gioie e prove sono ugualmente per noi benefici e favori, di cui si ringrazia il Signore con un'immensa gratitudine. Si giunge ad aderire ai piani di Dio in modo così stretto che si finisce per diventare uno con Lui. Gesù lo era per natura, e noi lo diventiamo per desiderio. L'anima è purificata, sublimata, trasfigurata, al punto che si allontana, leggera, sempre di più, dalle miserie di questo mondo, e fatica sempre meno a evitare il peccato. Niente può più turbarla: essa segue la sua strada semplicemente, senza urti, senza affanni, senza rimpianti e senza timori. Essa vive l'istante presente in tutta tranquillità, perché ha imparato che "tutto è grazia".

La certezza assoluta della benevolenza di Dio dà a certe persone una serenità profonda e una soavità che le rende raggianti per tutti quelli che le accostano. Anche se raramente, s'incontrano, a volte, alcuni che possiedono questa "aura" di luce benefica, e non capiamo sempre da dove l'attingono. Ma li invidiamo.

Ebbene, questa trasfigurazione è possibile per ciascuno di noi all'uscita del tunnel della sofferenza. Come per Gesù, al di là del patire, c'è l'irruzione nella vita senza fine, perché la morte perde il suo senso ed essa non esiste più. La vera morte non è il disfacimento del nostro corpo, ma la privazione eterna di Dio. Quella che Giovanni, nell'Apocalisse, chiama "la seconda morte" (Ap 20,6), e che può essere assimilata a ciò che chiamiamo l'inferno.

Gesù è la Risurrezione e la Vita (Gv 11,25). Chi Lo segue nei tormenti del dolore, ritrova

in Lui la "vera vita", quella che non ha fine. Se siamo imbevuti di questa verità, nessun male può più nuocerci realmente. Ma se rifiutiamo di condividere con Lui la Croce, non potremo condividere con Lui la vittoria della vita sulla morte, la sostituzione della vita secondo la carne (o la materia), con la vita secondo lo spirito.

Nel mondo avvenire, al di là della morte, regneranno felici per sempre, quelli che hanno attraversato "**la grande tribolazione**" e che hanno "**lavato le loro vesti rendendole candide nel sangue dell'Agnello**" (Ap 7,14).

Gesù ci ha invitati a seguirlo, perché vuole portarci sulla cima che tocca il cielo, e dove potremo incontrare Dio, per poi rimanere nella Sua luce per sempre. Prima, certo, dobbiamo attraversare, accanto a Lui, la scura valle del dolore. Ma non importano le vicissitudini del viaggio, se questo ci conduce là dove ci aspetta un Padre infinitamente buono, e dove conosceremo la vita meravigliosa che non sbocca sulla morte, ma che si rischiara in un oceano di amore.

Finalmente, dopo questa lunga meditazione, possiamo forse capire la sconcertante sentenza pronunciata da Gesù: "**Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati**" (Mt 5,4). Si potrebbe pensare che la storia dell'umanità sia un immenso dramma. Ma le tragedie, in generale, non hanno un lieto fine. Invece, sappiamo perché c'è stata la croce, simbolo di tutte le sofferenze umane: perché tutta l'umanità sia liberata dal suo esilio lontano dalla Sorgente di Vita. Ciò che chiamiamo la morte è infatti la porte che si apre davanti a noi, per lasciarci entrare nel Regno della Vita.

La risurrezione di Cristo è la prefigurazione di ciò che sarà la sorte dell'umanità alla fine dei tempi. Egli ha promesso: "**Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna, e io lo risusciterò nell'ultimo giorno**" (Gv 6,54) (notiamo che in questa frase "mangiare la carne e bere il sangue" di Gesù non fa allusione all'eucaristia, ma significa: nutrirsi di Lui, vale a dire della Parola del Padre.)

Come capire un fatto così sorprendente? Non penso che si debba immaginarlo come se gli scheletri sotterrati, uscendo dalla loro tomba, ritroverebbero un corpo di carne ... Pensiamo piuttosto in quale modo Gesù ha convinto i Suoi apostoli che Egli era ritornato veramente nel Suo corpo, e al fatto che Egli è salito in cielo con questo stesso corpo: quando apparse tra di loro, essi si spaventarono perché "credevano di vedere un fantasma" (Lc 24,37). Ma Gesù, per rassicurarli, li fa toccare le Sue piaghe, e chiede addirittura un po' di cibo che prende sotto i loro occhi.

Questo fenomeno, grandemente sorprendente per la logica umana, ha ovviamente un significato escatologico: lo Spirito di Cristo, che è Vita, ha "ammaestrato" la materia, l'ha assimilata alla Sua stessa natura divina, al punto che essa diventò imperitura, inalterabile e immortale, come lo spirito stesso. Si è trasfigurata nel divino.

E' dunque pensabile che succederà la stessa trasformazione per il genere umano quando avrà percorso l'intero itinerario della sua evoluzione e avrà raggiunto lo stato finale al quale lo ha predestinato il Signore.

Ci sarà allora "un nuovo cielo e una nuova terra" come è stato annunciato da Giovanni nell'Apocalisse (21,1), che non saranno più destinate alla disgregazione né alla morte.

La risurrezione di Gesù è dunque per noi il più meraviglioso messaggio di speranza che possa esserci. Come Egli l'aveva promesso ai Suoi discepoli, lo annuncia a tutti gli uomini: "**Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi**" (Gv 14,3).

Il mondo che conosciamo è piuttosto desolante, ma sappiamo che verrà un giorno in cui il male e la sofferenza spariranno, però le sacre Scritture ci fanno sapere che questo mondo non verrà distrutto ma trasfigurato, e la creazione sarà una con il suo Creatore.

FINE